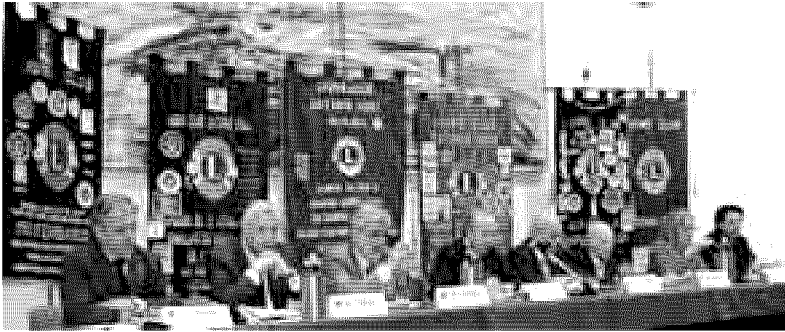


Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.	
Rubrica: Unione Province d'Italia				
38	La Sicilia	05/06/2011	FEDERALISMO FISCALE, QUALE APPLICAZIONE IN SICILIA S	2
Rubrica: Presidenti di provincia: interviste				
3	Il Messaggero	07/06/2011	Int. a N.Zingaretti: ZINGARETTI: SIAMO ALLE BUFFONATE (M.Evangelisti)	3
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano				
2	Il Sole 24 Ore	07/06/2011	LEGA INQUIETA, IN ATTESA DEI REFERENDUM (L.Palmerini)	4
2	Il Sole 24 Ore	07/06/2011	RIBADITO IL RIGORE DEI CONTI, RIFORMA FISCALE AVANTI PIANO (D.Pesole)	5
11	Corriere della Sera	07/06/2011	MALUMORI SU TABACCI. PISAPIA: DECIDO IO (E.Soglio)	6
1	La Repubblica	07/06/2011	TREMONTI RESPINGE L'ASSEDIO DEL CAVALIERE (F.Bei)	7
10	Italia Oggi	07/06/2011	A NORD E' L'ORA DEI SUPERSINDACI (G.Ponziano)	9
26	Italia Oggi	07/06/2011	ADDIZIONALI IRPEF, CORSA AL RIALZO (M.Barbero)	10
27	Italia Oggi	07/06/2011	UNA REPUBBLICA, UNA CONFERENZA (L.Chiarelli)	12
5	Il Messaggero	07/06/2011	NAPOLITANO E I REFERENDUM "FARO' IL MIO DOVERE, VOTERO" (M.Stanganelli)	14
2	L'Unita'	07/06/2011	QUALCOSA DA DIRE. (C.De gregorio)	16
15	L'Unita'	07/06/2011	Int. a F.Tosi: "VENDIAMO L'ANIMA A BERLUSCONI: SOLO COSI' AVREMO IL FEDERALISMO" (T.Jop)	17
15	L'Unita'	07/06/2011	ZINGARETTI CONTRO I PADANI	19
3	Il Riformista	07/06/2011	Int. a F.Penati: PENATI DIFENDE TABACCI DALLA FRONDA DI SINISTRA CHE NON LO VUOLE IN GIUNTA (A.Da rold)	20
Rubrica: Pubblica amministrazione				
3	Il Sole 24 Ore	07/06/2011	LE IMPRESE PREMONO: AIUTI AGLI INVESTIMENTI E MENO COSTI BUROCRATICI (M.mo.)	21
47	Corriere della Sera	07/06/2011	IL DECENTRAMENTO - LETTERE (S.Romano)	22
Rubrica: Politica nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	07/06/2011	PANORAMA - IL TOPOLINO NATO AD ARCORE (S.Folli)	23
1	Corriere della Sera	07/06/2011	MEGLIO VOTARE FA BENE A TUTTI (G.Stella)	24
6	Corriere della Sera	07/06/2011	Int. a S.Prestigiacomo: "PRIMARIE PER TUTTI, MA NON SU BERLUSCONI" (A.Trocino)	25
8	Corriere della Sera	07/06/2011	Int. a V.Onida: "SULLA SOSTANZA SONO D'ACCORDO MA PER LA FORMA ANNUNCIO SINGOLARE" (Al.t.)	26
3	La Stampa	07/06/2011	Int. a F.Frattini: FRATTINI: PDL A RISCHIO DI BALCANIZZAZIONE (A.Rampino)	27
7	La Stampa	07/06/2011	Int. a C.Mirabelli: "TUTTI ABBASSINO I TONI: LASCIATE LAVORARE LA CORTE" (Fra.gri.)	28
1	Il Messaggero	07/06/2011	RESPINGERE L'ASSALTO ALLA CAPITALE (A.Barbano)	29
4	Il Giornale	07/06/2011	Int. a R.Formigoni: "LUNGA VITA A BERLUSCONI IO AL COLLE? NON SONO MATTO" (S.Cottone)	30
Rubrica: Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	07/06/2011	CARA EUROPA SVEGLIATI, E' IL MOMENTO DELLA VERITA' (A.Leipold)	32
1	Il Sole 24 Ore	07/06/2011	DERIVATI, LA BOLLA RECORD SALE A 415MILA MILIARDI (I.Bufacchi)	33
8	Il Sole 24 Ore	07/06/2011	"ALLE BANCHE IMPOSTO TROPPO DEBITO SOVRANO" (A.Merli)	35
46	Corriere della Sera	07/06/2011	PAGARE LE TASSE CON SODDISFAZIONE STRANO, C'E' CHI CI RIESCE (F.Morganti)	36
1	La Repubblica	07/06/2011	LA RIVINCITA DEL NORD EST PIL A PASSO CON L'EUROPA (V.Conte)	37

omnibus

Federalismo fiscale, quale applicazione in Sicilia



"Il federalismo fiscale in Sicilia: un puzzle che si sta componendo con i decreti delegati" è stato il tema di un avvincente convegno organizzato dal presidente di zona Carmela Pisano e i Lions Club Host, Ct Etna, Ct Nord, Ct Ovest, Misterbianco, Acicastello Riviera Ciclopi e Trecastagni. I relatori sono stati l'on. Enrico La Loggia, presidente della Commissione per l'attuazione del federalismo fiscale, il prof. Emilio Giardina, docente emerito di Scienza delle Finanze, il dott. Antonio Pogliese, vicegovernatore e commercialista, e l'on. Giovanni Barbagallo, deputato all'Ars. Ha moderato l'incontro il giornalista Salvo Fallica. Dopo i saluti del presidente del Lions Etna, Riccardo La Rosa Gangi, a nome dei sette club aderenti all'iniziativa, la Pisano si è detta lieta dell'incontro che «porterà certamente delucidazioni sulla legge che gran parte dei cittadini sconosce». La Loggia è entrato subito in argomento rilevando che la legge comporterà sacrifici. «Farà male il federalismo?» si è chiesto, e ha continuato: «Sì, malissimo». Dobbiamo in avvenire camminare con le nostre gambe e le nostre forze. Aumenteranno certamente i tributi locali e diminuiranno i contributi statali. I cittadini che vivono a Milano e quelli che vivono a Catania, però, dovranno avere le stesse occasioni. Per fare ciò è necessario che le finanze locali vengano ridotte al massimo e che gli sprechi vengano eliminati. «Continuerò a battermi per migliorare la legge - ha dichiarato -, avere incontri con le regioni più disastrose, per avere concreti suggerimenti».

Giardina, dopo aver augurato che gli enti locali possano responsabilizzarsi, considerato che non sempre gli organici funzionano come dovrebbero, ha evidenziato che la legge in questione è stata impugnata dalla Regione. «E' impensabile che il nostro Statuto - ha dichiarato - possa essere modificato da una legge ordinaria. E' assolutamente indispensabile una legge costituzionale. Le clausole previste nella legge sono uguali per tutte le regioni; ma la nostra regione è a statuto speciale!». Pogliese ha evidenziato la rilevanza dell'applicazione del federalismo fiscale nelle performance economiche dei territori e delle conseguenze nelle competizioni fra gli stessi. L'applicazione in Sicilia si verifica in un momento di estrema debolezza del sistema economico e politico istituzionale con prevedibili conseguenze negative socio-economiche. Da ciò consegue che i politici etici, l'associazionismo e gli altri attori sociali, devono fare sistema ed incidere nei meccanismi di ripartizione delle risorse, onde ridurre l'impatto negativo. Per Barbagallo il rischio di pagare più tasse è concreto. Bisogna superare il criterio della spesa storica per passare a livelli di spesa basati sul fabbisogno standard. Si pone, inoltre, il problema di garantire i diritti previsti dalla Costituzione in tutto il territorio nazionale. L'obiettivo di far pagare meno tasse ai cittadini difficilmente potrà essere raggiunto.

L'on. Castiglione, presidente della Provincia regionale di Catania e presidente dell'Upi (Unione Province Italiane) ha messo in risalto l'opportunità organizzare dibattiti, di far conoscere la legge, e richiedere consigli. La Sicilia ha 400 milioni di trasferimenti - ha affermato - ma fra poco non ci saranno più. Abbiamo il diritto di conoscere dal governo come si dovrà comportare la Sicilia. C'è il silenzio più assoluto. «Non sappiamo come dobbiamo affrontare questa legge. Dal canto mio - ha detto tra l'altro - ho già ridotto il numero dei dirigenti e del personale, e continuerò a farlo, evitando in tal modo inutili sprechi». Ha concluso l'avv. Salvatore Giacona, past Presidente del Consiglio dei Governatori che ha avuto parole di apprezzamento per il convegno. **(Antonio Di Paola)**



— | L'INTERVISTA | —

Zingaretti: siamo alle buffonate

Il presidente democrat della Provincia: è il fallimento del federalismo

di MAURO EVANGELISTI

ROMA - «Una buffonata. Questa storia dei ministeri a Milano sta diventando una buffonata». Chi è affezionato allo stereotipo che vuole Nicola Zingaretti, presidente della Provincia di Roma e uomo forte del Pd, troppo prudente, resta deluso. Sul nuovo annuncio di apertura di uffici di rappresentanza dei ministeri a Milano ieri ha usato toni accesi. «Ma lo dico da italiano, non da romano. È una buffonata perché si sprecherebbero soldi e sarebbe uno schiaffo all'efficienza».

Cosa c'è di sbagliato nell'apertura di qualche ufficio vicino al Duomo di Milano?
«Se fosse vero, la prima cosa che mi verrebbe in mente - da italiano, lo ripeto - è che siamo di fronte al fallimento del fede-

ralismo. Questa legislatura, ricordiamolo, si era aperta con grandi annunci sul federalismo. Doveva essere una sfida per la modernizzazione dello Stato e sostanzialmente è tutto fermo al palo. E di cosa parliamo? Dell'apertura di qualche ufficio a Milano».

Perché parla di fallimento del federalismo?

«Perché questa storia dei ministeri a Milano sembra tanto

una foglia di fico per nascondere il fatto che non c'è ancora nulla, non ci sono i decreti attuativi. E dal punto di vista economico nulla è stato chiarito».

Gli uffici dei ministeri a Milano non possono essere un modo per essere più vicini ai cittadini?

«L'obiettivo è rendere più efficiente lo Stato. Noi avremmo bisogno di un moderno stato federale, con decentramento

dei poteri alle regioni. Non ci serve uno Stato centralista che non cambia nulla e apre qualche ufficio a Milano. Ecco perché parlo senza mezzi termini di una buffonata».

Anche perché nuove sedi significano anche maggiori spese.

«Ovviamente, ma non c'è solo questo. Lo dico in un altro modo: dobbiamo spostare i poteri alle comunità locali, non trasferire burocrati o funzionari. Questo serve a ben poco».

In questa vicenda rischiano di pesare gli equilibri nel rapporto fra Pdl e Lega, divenuti ancora più delicati dopo le ultime elezioni amministrative e la sconfitta di Letizia Moratti a Milano?

«Se Lega e Pdl pensano di rispondere al risultato elettorale delle amministrative con questa buffonata di

co una sola cosa: errare è umano, perseverare è diabolico».

Le istituzioni romane e laziali sapranno trovare l'unità per fermare questo progetto?

«Dobbiamo mobilitare non solo Roma, ma tutti i Comuni e tutte le Regioni. Dobbiamo pretendere uno Stato più moderno e federale, non una innovazione fatta solo di chiacchiere. Noi vogliamo riaccendere l'Italia, altro che aprire degli uffici. Poi, certo, per Roma c'è un problema in più: è indecente che Roma ancora una volta diventi merce di scambio. Ricordo il presidente del Consiglio quando venne nell'aula Giulio Cesare, in Campidoglio, a promettere tutto: più poteri, più soldi. Bene, stiamo ancora aspettando. L'orologio è fermo ad allora, i poteri non li abbiamo ancora visti. E invece si sta mettendo in discussione il ruolo di Capitale».



Sulle riforme non c'è nulla e allora ricorrono alle foglie di fico



Nicola Zingaretti



Bisogna spostare poteri reali in periferia



Carroccio in trincea. Per i leghisti l'incontro è interlocutorio in vista dei quesiti su cui non si schiera e del nodo-economia

Lega inquieta, in attesa dei referendum

Lina Palmerini
ROMA

«Interlocutorio». Da via Bellerio trapela solo questo, che l'incontro dovrà essere riaggiornato dopo i referendum e prima di Pontida. Nessuno azzarda scenari alarmistici di fine del Governo, anzi. «Un'intesa di massima esiste ed è per andare avanti», dicono gli uomini vicini al leader e ai big ma il quadro, appunto, non è stabile. E come nei terremoti - come sono state queste amministrative - si aspetta la scossa di assestamento del 12 e 13 di giugno, data del test referendario. Guarda caso la Lega non si è espressa in alcun modo, un basso profilo per salvarsi dagli esiti possibili. «Così non ci infiliamo in scenari di sconfitta o di vittoria», dicono in via Bellerio ma il segnale è di debolezza non di forza. E proprio in

questa vaghezza sta tutto il momento politico del Carroccio che si prepara anche a elezioni anticipate nel 2012.

I messaggi rassicuranti parlano di un'intesa soft anche sull'economia che è il nodo gordano di questo Governo e di questa maggioranza. E le inquietudini della Lega si leggono tuttora in quei 300 emendamenti presentati al decreto sullo sviluppo. Una massa critica degna di una forza di opposizione e che mostra l'ansia leghista di dare risposta a un elettorato di piccole imprese e partite Iva deluse dalla performance governativa. Anche sul fisco continua il pres-

sing come dimostrano le interviste apparse in questi giorni sulla Padania, il quotidiano del Senatur, tra cui quella di Massimo Garavaglia, senatore molto

vicino a Giancarlo Giorgetti e al ministro dell'Economia. Dunque, se il quadro post-referendario non cambierà ancora gli scenari, a Pontida si parlerà anche di riforma delle tasse.

Sarà una delle condizioni che Umberto Bossi metterà sulla durata del Governo. Un ultimatum fatto di paletti: federalismo fiscale, percorso costituzionale di riforma con l'istituzione del Senato delle regioni, meno tasse e più semplificazioni per le piccole imprese, allentamento della morsa sugli enti locali. Molto più incerto lo slogan del trasferimento dei dipartimenti di Calderoli e Bossi al Nord che sembra non abbia il via libera di Tremonti. E viene messa da parte la nomi-

na di un vicepremier leghista: non interessa a un Carroccio che al momento non vuole mettere la faccia su un futuro go-

vernativo assai traballante.

Dal prato di Pontida riprenderà la parola il Senatur per schierare il Carroccio su una linea che oggi sembra quella della continuità. Ma a tempo: sei mesi per la svolta o si va alle urne. Ragionamenti che si fanno al netto dell'esito dei referendum e se il quorum verrà raggiunto e il risultato sarà una nuova valanga di no al Cavaliere allora tutto tornerà in discussione. Che però ieri a pranzo si sia cercata la mediazione tra il Senatur e il premier lo dimostra anche un grande ritorno sulla scena dei vertici del centro-destra ad Arcore: la presenza di Aldo Brancher. Lui è il vero anello di congiunzione tra Berlusconi e la Lega, anche attraverso di lui passeranno le scelte chiave di questa legislatura a quasi un anno dalla sua nomina a ministro e poi dalle sue dimissioni.

LA MINACCIA ELEZIONI

Da Pontida l'ultimatum di Bossi al Cavaliere per andare avanti ma il partito si prepara anche allo scenario del voto anticipato

IMAGOECONOMIC



Ex ministro. Aldo Brancher

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'agenda. La legge delega accompagnerà le misure di rientro per il 2013-2014

Ribadito il rigore dei conti, riforma fiscale avanti piano

Dino Pesole
ROMA.

■ L'obiettivo di fondo è approvare la riforma fiscale entro la fine della legislatura. Se il percorso è condiviso da tutti, restano ancora da fissare tempi, metodi e contenuti. L'aver posto in cima alle urgenze la necessità di rispettare il pareggio di bilancio nel 2014, lascia intendere che al momento a prevalere è la linea gradualista del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Niente salti nel buio, in poche parole, la riforma si farà, potrebbe già essere presentata sotto forma di disegno di legge delega entro la fine di giugno, o in autunno, ma con coperture certissime e a sostanziale parità di gettito.

Si lavora ad un riequilibrio del prelievo che potrà consentire un primo intervento sull'Iva (anche attraverso lo spostamento di alcuni beni da un'aliquota all'altra), finanziando in tal modo una prima tranche di sgravi fiscali a beneficio dei redditi medio-bassi. Ma è ancora presto per entrare nel merito. «È programmata la riforma fiscale, poi vedremo cosa si potrà fare», conferma il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi rientrando a palazzo Grazioli dopo il vertice ad Arcore tra Pdl e Lega. Come dire che l'impegno politico è confermato. Per ora nulla di più.

Poiché l'aggiustamento indicato nel «Documento di economia e finanza» è pari al 2,3% da realizzare nel biennio 2013-2014, non si potrà che agire dall'alto della spesa. I margini per la riforma fiscale saranno dunque tutti interni alla riforma stessa: la razionalizzazione delle 476 agevolazioni fiscali aprirà spazi di finanziamento delle misure in cantiere, fermo restando che ben difficilmente si potrà operare nell'immediato sulle aliquote. Le attuali tax expeditu-

res (sconti, aliquote agevolate, regimi semplificati) costano infatti all'erario oltre 161 miliardi di euro. Occorrerà decidere ora come accorpale con una decisione che a questo punto non potrà che essere tutta politica.

Il timing per il varo della riforma potrebbe essere quello indicato ieri dal ministro per la Pubblica amministrazione e l'Innovazione Renato Brunetta: approvare la legge delega prima dell'estate, per poi sottoporla all'esame del Parlamento che dovrebbe ratificarla entro sei mesi. Poi nell'anno e mezzo

SGRAVI E RIORDINO

Si punta a un riequilibrio del prelievo (con un intervento sull'Iva) e alla razionalizzazione del sistema delle agevolazioni

che manca alla fine della legislatura si parte con le misure attuative, così che la riforma possa entrare concretamente in vigore dal 2013.

Trattandosi di una delega, come si conviene a tutte le riforme che abbiano un approccio di sistema, il disegno di legge conterrà dunque i principi, le grandi linee e gli ambiti di intervento. Poi saranno i successivi decreti legislativi ad entrare nel merito dei singoli settori di intervento, in linea con il percorso seguito per l'approvazione del federalismo fiscale.

Entro la fine della settimana Tremonti farà il punto sui rapporti dei quattro tavoli insediati proprio in preparazione della riforma. Dal gruppo di lavoro sull'economia sommersa guidato dal presidente dell'Istat, Enrico Giovannini emerge tra le ipotesi anche quella di un aggiornamento dei criteri di

definizione del redditometro (per evitare che si trasformino in strumenti di vessazione dei contribuenti) e di un monitoraggio costante dell'evasione fiscale che si estenda su base territoriale, settoriale e dimensionale.

Sul tavolo anche una riflessione a tutto campo sugli studi di settore. Il gruppo di Giovannini chiuderà il capitolo conclusivo con relative proposte tra giovedì e venerdì e all'inizio della prossima settimana presenterà il documento definitivo, comprensivo dell'ultimo capitolo relativo appunto ad alcune ipotesi possibili di intervento.

La sintesi politica affidata a Tremonti si avvarrà anche del contributo del gruppo di lavoro sulla spesa pubblica, guidato da Piero Giarda e da quello sulla sovrapposizione fiscale tra stato sociale e fisco presieduta da Mauro Maré.

Secondo quanto ha riferito Angelino Alfano, nella sua nuova veste di segretario in pectore del Pdl, il percorso che porterà al pareggio di bilancio dovrà avvenire «secondo i tempi previsti e secondo i vincoli che l'Unione europea ci assegna». Gradualità, dunque, perché i margini di manovra sono esigui e il giudizio dei mercati è decisivo per la tenuta dei conti. Un rialzo della spesa per interessi finirebbe per rendere la riforma fiscale insostenibile dal punto di vista finanziario. Ecco perché la linea del rigore impersonata da Tremonti è obbligatoria.

La contestualità della manovra correttiva e il varo della legge delega consentirebbe, nelle intenzioni di Tremonti, di offrire a Bruxelles e ai mercati proprio il segnale congiunto sulla tenuta dei conti e sul varo di una riforma strutturale che avvii il riequilibrio del prelievo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Milano Pezzotta (Udc) sull'ipotesi dell'esponente centrista al Bilancio: scelta personale, il terzo polo non c'entra

Malumori su Tabacci. Pisapia: decido io

Critiche da sinistra: è inaccettabile. Ma il sindaco: averlo in giunta sarà un onore

MILANO — A volte ritorna. E fanno pure il botto. Bruno Tabacci non è un ragazzino della politica: 65 anni, democristiano della sinistra basista cresciuto alla scuola di Giovanni Marcora, poi braccio destro di Giovanni Goria e presidente della Regione Lombardia fra l'87 e l'89, più volte parlamentare, passato dall'Udc all'Api, fondando nel frattempo il movimento Rosa Bianca. Uno navigato, insomma.

Tabacci inizia una nuova avventura entrando nella giunta che il neo sindaco Giuliano Pisapia sta costruendo a Milano, forte del clamoroso risultato elettorale ottenuto il 30 maggio. E la scelta ha spiazzato tutti: dalla sinistra estrema al terzo polo. Entrambi impegnati a precisare che «non si tratta di un laboratorio politico, ma di un rapporto tra due persone». Che ci sia un feeling personale fra Pisapia e Tabacci è certo: «È

un amico ed è stato il mio avvocato», ha spiegato l'ex presidente della commissione parlamentare Attività produttive, che prima del ballottaggio aveva sostenuto il penalista. Pisapia ieri si è spinto in là: «Sarò molto onorato di avere Tabacci in giunta. È un segnale molto importante alla città e una garanzia per tutti i cittadini, anche per quelli che non mi hanno votato e non fanno parte della coalizione».

Il punto è questo: Pisapia sta cercando di vincere le abitudini «spartitocratiche» dei partiti, per scegliere una squadra di persone «competenti, che meritano, che sono state generose con Milano». Il ruolo di Tabacci, che avrà la delega del Bilancio, è ben definito: questa amministrazione avrà come primo problema quello di far quadrare conti già sballati in partenza. Bisognerà andare a Ro-

ma per gestire i passaggi del federalismo fiscale, per sostenere Expo, per trattare sul patto di stabilità. Pisapia conta sulle entrate, sulla autorevolezza e sull'esperienza che Tabacci può garantire.

Ma in molti masticano amaro. Basilio Rizzo, consigliere comunale eletto con la Federazione della sinistra, considera «inaccettabile la decisione perché non c'è un progetto di alleanza con le forze che rappresentano». Così Daniele Farina, segretario milanese di Sel: «È una scelta sulla persona, altrimenti ne avremmo discusso con i partiti». Stesso concetto espresso da Savino Pezzotta, leader lombardo udc: «Non è una decisione del terzo polo, ma di Tabacci. Per la giunta eravamo disponibili a un confronto e a un rapporto istituzionale forte, ma finora con me non ne hanno parlato». Anche Giuseppe Valdita-

ra, leader lombardo di Fli, assicura che «non si tratta di laboratorio e in questa vicenda non è coinvolto il terzo polo».

Parla chiaramente Sergio Scalpelli, attento osservatore delle vicende milanesi: «Tabacci è una garanzia importantissima per i legami saldi che ha con il mondo milanese rappresentato da Guzzetti e da Profumo, da Passera e Bazoli, da Bassetti e da Micheli. Se anche non si tratta di laboratorio, è comunque una mossa arguta, che si rivolge a settori ben precisi e che smonta l'idea di una radicalizzazione a sinistra».

I malumori restano, ma Pisapia ieri ha messo un primo patto. «Stiamo lavorando in armonia per definire la giunta. Ma le scelte finali le farò io, perché questo mi chiede la città». Possibile dargli torto?

Elisabetta Soglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ex presidente

Bruno Tabacci, 65 anni, è stato presidente della Lombardia tra il 1987 e il 1989, quando militava nella Democrazia cristiana. Nel novembre 2009 ha lasciato l'Udc di Casini e ha aderito all'Alleanza per l'Italia di Rutelli. Giuliano Pisapia lo vuole in giunta a Milano come assessore al Bilancio



Il retroscena

Tremonti respinge l'assedio del Cavaliere

FRANCESCO BEI

È DURATO molto più del previsto e, alla fine, il vertice di Arcore, dopo un confronto fuori dai denti tra Berlusconi e Tremonti, sulla riforma del fisco ha prodotto soltanto l'ennesimo rinvio. Non è andata in porto l'operazione «rilancio».

SEGUE A PAGINA 3

(segue dalla prima pagina)

FRANCESCO BEI

UN'OPERAZIONE immaginata da Silvio Berlusconi per uscire dall'angolo e liberarsi dall'ipoteca della sconfitta elettorale. Il Cavaliere avrebbe voluto sentire dal ministro dell'Economia una sola frase: «Si può fare». Ma si è dovuto accontentare di un generico «vedremo a settembre».

Il faccia a faccia tra il premier e Tremonti, che ha preceduto la riunione allargata ad altre dieci persone («troppe — osserva uno dei presenti — perché si decidesse davvero qualcosa»), è stato per Berlusconi una vera doccia fredda. «Giulio, mi rendo conto dei tuoi vincoli, ma dobbiamo fare qualcosa, dare un segnale subito agli elettori». «Mi dispiace, non ci possiamo permettere ora un taglio delle aliquote, non ci sono margini», gli ha spiegato il ministro dell'Economia senza alzare la voce. «E poi i vincoli non li ho stabiliti io, è tua la firma sul piano nazionale di riforme che abbiamo portato a Bruxelles».

Continuando poi a smontare mattone dopo mattone il castello di illusioni del Cavaliere, convinto di poter «trattare» con l'Unione europea un piano di rientro meno drastico grazie alla solidità patrimoniale delle famiglie italiane: «I mercati — ha replicato il ministro — non ci perdonerebbero alcun passo falso. Il giudizio sui nostri conti non lo dà Bruxelles, lo danno tutti i giorni le agenzie di rating. Che leggono i giornali molto attentamente». Insomma, quello di Tremonti è un no su tutta linea. Tant'è che sia i «bossiani» che i «berlusconiani»

accusano il ministro di essere l'unico «vincitore» del summit.

La novità politica, semmai, è che stavolta, quando il vertice si allarga anche ad Alfano e ai leghisti, Umberto Bossi si sposta sulle posizioni del Cavaliere. Isolando di fatto il ministro dell'Economia, rimasto l'unica sentinella del rigore. Anche la Lega è infatti sotto shock per lo «sberlone» ricevuto nelle urne, il tradizionale asse con Tremonti sta scricchiolando sotto il peso delle esigenze elettorali. Il Carroccio ha capito che il federalismo non paga, servono misure concrete a favore dei piccoli imprenditori, degli artigiani, delle partite Iva. Insomma, la riunione di Arcore si trasforma in una sorta di processo a Tremonti, ma senza arrivare a una sentenza. Berlusconi chiede che venga presentata già a fine giugno, insieme alla manovra di correzione dei conti, la legge delega sulla riforma fiscale. Due operazioni che andranno approvate contestualmente: «Sono mesi che si riuniscono questi tavoli di studio al tuo ministero, ora ci serve un taglio delle tasse, non l'ennesimo libro bianco». Il ministro dell'Economia gli spiega che a giugno è troppo presto. L'intenzione sarebbe quella di presentare la riforma del fisco a settembre, insieme alla legge di stabilità. Berlusconi spera di renderla poi esecutiva nel 2012 e quindi «tangibile» nelle dichiarazioni dei redditi che verranno presentate nella primavera del 2013. Guarda caso alla vigilia del voto. Nel frattempo chiede almeno «la fine delle vessazioni fiscali», un freno ad Equitalia, alle ganasce fiscali, al sequestro dell'automobile, ai blitz dei finanzieri «che si presentano in divisa e ad armi spianate nei capannoni, come se fossimo in uno stato di polizia». E su questo, solo su questo, trova udienza nel ministro. Tanto che gli alleggerimenti fiscali e le semplificazioni potrebbero effettivamente trovare posto nella manovra di correzione di giugno. La carota insieme al bastone. Altra piccola concessione, più simbolica che reale, è l'apertura di due uffici di rappresentanza al Nord per i ministeri di Bossi e Calderoli. Uffici «altamente operativi», ma non i ministeri veri e propri. Si discute anche del trasferimento, da Roma a Milano, della sede principale della Consob. Briciole.

«È andato tutto bene — ha confidato il premier al suo arrivo ieri sera piazza di Siena — tranne che per Tremonti». In effetti qualche motivo di consolazione il Cavaliere

re l'ha avuto. Il rapporto con Bossi non cede, almeno per ora: «Silvio, finché te la senti noi siamo conte». I due leader, entrambi indeboliti dalla sconfitta elettorale, hanno deciso di sostenersi insieme. Bossi ha provato a sondare il terreno su un'anticipazione al 2012 delle politiche, trovando tuttavia Berlusconi determinato ad «andare avanti fino alla fine della legislatura». Ma i leghisti hanno chiesto al premier un «cambio di passo», perché «non si può proseguire così altri due anni dando l'impressione di non fare niente. Allora sarebbe meglio giocare d'anticipo».

Il retroscena

E il Cavaliere striglia Tremonti “Sulle tasse trova una soluzione” ma Giulio: “Vedrò a settembre” *L'ira del Senatur. Si rompe l'asse con il ministro*

www.ecostampa.it



I punti



FISCO
Fallito il pressing di Berlusconi per la riforma fiscale. Tremonti rinvia a settembre



EVASIONE
Berlusconi e Bossi hanno chiesto un freno alla pressione della polizia tributaria sulle imprese



MINISTERI
Nessun trasloco di ministeri. La Lega ottiene a Milano solo un paio di uffici governativi

Il leader leghista: “Silvio, finché te la senti, siamo con te”. Il Pdl: Giulio l'unico vincitore

All'inizio dell'incontro i vertici della Lega ipotizzavano il voto nel 2012



Bossi lascia la sede della Lega di via Bellerio a Milano



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

L'obiettivo è tenere sotto scacco il governo e indicare la strada della vittoria al Partito democratico

A Nord è l'ora dei Supersindaci

Merola, Fassino e Pisapia si preparano alla grande alleanza

DI **GIORGIO PONZIANO**

Colpire al cuore la Lega, mettere il pepe sulle coda di **Pier Ferdinando Casini**, relegare in un cantuccio **Niki Vendola**, stuzzicare il governo e soprattutto il suo leader.

Ce n'è quanto basta per bruciare le tappe e infatti i tre supersindaci del Nord hanno deciso di vedersi subito dopo il referendum per fare partire un'alleanza organica che dovrebbe appunto avere i suoi effetti fuori e dentro il Pd. L'idea l'ha lanciata **Virginio Merola**, il nuovo sindaco di Bologna che oggi si presenterà al primo consiglio comunale.

Piero Fassino, sindaco di Torino, ha risposto sì: «Ci sono le condizioni per affrontare la questione settentrionale con una rappresentanza politica forte e adeguata, ma non secessionista».

Se Merola ha proposto, per iniziare, un incontro a tre, cioè i sindaci di Torino, Milano e Bologna, Fassino ha rilanciato, aggiungendo Genova, Novara, Vicenza, Padova, Trento, Venezia, Udine e Trieste.

Ma su questo il sindaco di Bologna è cauto, per ora preferisce l'asse a tre: «Il vento è cambiato, è l'ora di un asse del Nord tra Bologna, Milano e Torino. Siamo tre nuovi sindaci e lavoreremo bene perché lavoreremo insieme».

Merola non ha dubbi, il terzo avrà una forza tutt'altro che trascurabile: sono avvertiti

sia **Pier Luigi Bersani** che il centrodestra. Un ruolo che spiega così: «Occorre un più generale programma nazionale delle città. Penso sia importante per la ripresa economica condividere l'idea di assegnare un ruolo ai Comuni, a cominciare da quelli metropolitani perché siano protagonisti dello sviluppo economico e non gestori di tasse spacciate per federalismo».

Lo sottolineerà anche nel suo discorso di oggi di insediamento in consiglio comunale: le città si devono fare sentire dal governo, l'alleanza si presenterà come tutor degli interessi del Nord (bruciando la terra sotto i piedi della Lega), sarà antagonista al governo (che avrà l'ingrato compito di respingere le tante richieste che le città si accingono a fare), cercherà di catturare i moderati (togliendo spazio ai tentennamenti del Terzo Polo) proponendo città meno litigiose e più orientate alle infrastrutture.

I tre si sono già parlati. Merola ha invitato **Giuliano Pisapia** a Bologna, Fassino è andato a Milano: «Ne ho parlato l'altra sera a Milano con Pisapia, dev'essere una risposta ad una questione settentrionale che esiste. E che la Lega con la sua «doppia verità», il suo essere accanto a Berlusconi a Roma e lontano quando torna qui al Nord, non ha risolto. Il governo Tremonti-Calderoli è il più centralista che l'Italia abbia avuto».

Pisapia non vuole caratterizzarsi come «sindaco Pd» perciò ha chiesto cautela, però non ha

dubbi: «Dovremo fare un ragionamento con gli altri amministratori locali del Nord».

Del resto, col sindaco di Venezia, **Giorgio Orsoni**, Pisapia ha già un feeling particolare: è stato Orsoni a unirli in matrimonio (sul Canalgrande) con la giornalista di *Repubblica*, Cinzia Sasso.

Si concretizzerà un partito dei sindaci, come quello che propose **Massimo Cacciari** quando era primo cittadino di Venezia? Quell'iniziativa voleva supplire alla debolezza del Pd, dopo il recente successo elettorale la situazione è mutata. Ma Fassino e i politicamente giovani Merola e Pisapia futano che questo è il momento per un loro ruolo anche nazionale, evitando di rimanere imprigionati in ambito locale. Se la Lega è partito di lotta e di governo, loro vogliono essere sindaci di amministrazione e di interventismo.

Per ora Bersani sta alla finestra, ma nel Pd non tutti ammiccano al trio: «Sono troppo vecchio per emozionarmi ancora a queste proposte», dice **Paolo Giaretta**, senatore ex-sindaco di Padova e segretario regionale veneto del Pd, «ci sono già state troppe false partenze in passato, con il Partito dei sindaci prima e poi con il Pd del Nord».

In agenda c'è l'incontro: dopo i referendum i tre supersindaci del centrosinistra si vedranno e decideranno i termini dell'alleanza.

—©Riproduzione riservata—



Da sinistra, Virginio Merola, Mario Morcone, Pier Luigi Bersani, Giuliano Pisapia, Piero Fassino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Regolamenti da oggi e fino al 30 giugno. Chi ha già varato il bilancio non deve riapprovarlo

Addizionali Irpef, corsa al rialzo

Sono 3.500 i comuni interessati dal ritocco delle aliquote

DI MATTEO BARBERO

Si apre oggi e si chiuderà (salvo ulteriori proroghe) il prossimo 30 giugno la finestra temporale per intervenire sull'addizionale comunale Irpef.

Come noto, tutto nasce con il dlgs 23/2011 in materia di federalismo fiscale municipale, che ha previsto la graduale cessazione della sospensione del potere dei comuni di istituire o di aumentare la predetta addizionale, rimuovendo il blocco introdotto da Giulio Tremonti con il dl 93/2008 e confermato, da ultimo, dall'art. 1, comma 123, della legge 220/2010.

Tuttavia, l'articolo 5 del decreto attuativo del federalismo ha subordinato lo sblocco delle addizionali a un regolamento che il Governo avrebbe dovuto adottare entro il 6 giugno scorso. Tale provvedimento, come peraltro era ampiamente previsto, non ha mai visto la luce, rendendo così applicabile la disciplina suppletiva recata dal medesimo art. 5. Essa stabilisce che l'addizionale Irpef possa comunque essere manovrata dai comuni che non l'hanno ancora istituita, ovvero che applichino un'aliquota inferiore allo 0,4%. Tale livello rappresenta il tetto massimo per i primi due anni, fermo restando che gli aumenti annui non potranno essere superiori allo 0,2%.

Complessivamente, la vicenda interessa circa 3.500 comuni, per i quali, da oggi, l'ad-

dizionale Irpef ritorna quindi a essere una fonte di entrata parzialmente utilizzabile.

La competenza, in materia, spetta ai consigli comunali, i quali dovranno deliberare un apposito regolamento ex art. 52 del dlgs 446/1997, che sarà efficace dalla data di pubblicazione nel sito informatico www.finanze.gov.it. Così dispone l'art. 1, comma 3, del dlgs 360/1998, come modificato dall'art. 1, comma 142, della legge 296/2006.

In base alla consolidata interpretazione di tale disciplina, le deliberazioni in materia di addizionale comunale Irpef (così come tutte quelle concernenti le entrate degli enti locali) devono necessariamente precedere l'approvazione del bilancio di previsione.

Di conseguenza, salvo ulteriori proroghe, chi potrà e vorrà mettere mano a tale tributo dovrà procedere entro il prossimo 30 giugno, termine ultimo per il varo del preventivo 2011 fissato dal dm dello scorso 16 marzo. Ciò vale anche per quei comuni che, nelle scorse settimane, ne hanno già deciso l'istituzione ovvero l'aumento. Come chiarito dal dipartimento delle finanze con la risoluzione n. 1 dello scorso 2 maggio, infatti, (si veda *ItaliaOggi* del 3 maggio 2011) le deliberazioni adottate prima del 7 giugno sono da

considerarsi inefficaci. Anche in tali casi, pertanto, sarà necessario, a partire da oggi ed entro la fine del mese, procedere con l'adozione di una nuova

deliberazione seguendo l'iter sopra descritto (passaggio in consiglio comunale e pubblicazione informatica).

Chi ha già approvato il preventivo senza tenere conto del ritocco dell'addizionale Irpef dovrà anche modificare il bilancio appostandovi la relativa (maggiore) entrata e riconsiderando la previsione delle spese.

Sul punto, tuttavia, la predetta risoluzione delle Finanze considera sufficiente una semplice variazione del bilancio già approvato, senza che sia necessario procedere alla riapprovazione integrale di un nuovo preventivo.

Si tratta di un orientamento più favorevole di quello fatto proprio dalla sezione regionale di controllo della Corte di conti per la Lombardia (deliberazione n. 205/2011/PAR), che viceversa aveva sposato la tesi della necessaria riapprovazione integrale del preventivo, che avrebbe imposto ai comuni interessati una faticosa duplicazione di tutti i connessi adempimenti procedurali.



Giulio Tremonti

Torna in preconsiglio il ddl delega di semplificazione. E una raffica di provvedimenti sul tappeto

Una Repubblica, una conferenza

Verso l'addio a stato-regioni, unificata e stato-città-autonomie

DI LUIGI CHIARELLO

Colpo di spugna sulla Conferenza permanente stato-regioni, sulla Conferenza stato, città e autonomie locali e sulla Conferenza unificata. Saranno sostituite da un solo organismo di raccordo istituzionale, deputato all'esame delle questioni di interesse comune allo stato, alle regioni e agli enti locali. Questo nuovo organismo si chiamerà «Conferenza della Repubblica» (si veda *ItaliaOggi* del 15 e del 19 febbraio 2011). A presiederlo sarà il presidente del consiglio dei ministri. E come le attuali tre Conferenze, anche la Conferenza della Repubblica sarà incardinata presso la presidenza del consiglio dei ministri. Ma, oltre che in sede plenaria, essa sarà articolata in due sezioni. Una si occuperà delle questioni di esclusivo interesse regionale (denominata «sezione stato-regioni»). L'altra esaminerà i provvedimenti di interesse degli enti locali («sezione stato e autonomie locali»). E quanto prevede un disegno di legge delega, stamane al vaglio definiti-

vo del preconsiglio dei ministri e probabilmente in discussione al tavolo del prossimo esecutivo. Il provvedimento contiene la delega al governo a emanare i decreti legislativi per l'istituzione e la disciplina della Conferenza della Repubblica. Essa durerà un anno, a partire dall'entrata in vigore della nuova legge. Ma il preconsiglio non fermerà a questo i suoi lavori. L'elenco dei provvedimenti in esame è lunghissimo (a lato). Tra questi uno schema di dlgs per ridurre e semplificare i procedimenti civili di cognizione, cioè i casi sottoposti a giudizio in cui il giudice è chiamato ad accertare la situazione di fatto esistente tra le parti in controversia. E a individuare la norma da applicare per arrivare a sentenza. Fornendo, attraverso di essa, anche una definizione della questione sorta tra le parti. Infine, tra gli altri provvedimenti all'esame dei legislativi ministeriali c'è l'introduzione di una contabilità analitica e di una contabilità patrimoniale, fatta apposta per le università. E, infine, nuove misure in materia di contenimento dei gas a effetto serra.



I provvedimenti al vaglio del preconsiglio

1. Schema di ddl per la ratifica dell'accordo sui trasporti aerei tra il Canada e la Comunità europea e i suoi stati membri, del 17/12/2009
2. Ddl recante delega per l'istituzione e la disciplina della conferenza della repubblica
3. Dlgs sull'attuazione dello statuto speciale per la regione Trentino-Alto Adige recante delega alla provincia autonoma di Trento delle funzioni legislative ed amministrative statali in materia di università di Trento
4. Dlgs sull'attuazione dello statuto speciale della regione Sardegna in materia di sanità penitenziaria
5. Dlgs sull'attuazione dell'articolo 8 dello statuto speciale della regione Sardegna in materia di finanza regionale
6. Schema di dlgs sull'introduzione della contabilità economico patrimoniale, della contabilità analitica e del bilancio unico nelle università, in attuazione dell'articolo 5, comma 1, lettera b), primo periodo e dell'articolo 5, comma 4, lettera a) della legge 30 dicembre 2010, n. 240
7. Schema di dlgs recante modifiche al decreto legislativo n. 66/2010, sul codice dell'ordinamento militare
8. Schema di dlgs recante delega al governo per il coordinamento delle disposizioni attuative della direttiva 2004/41/Ce con la normativa vigente in materia di alimenti e con i regolamenti (Ce) nn. 178/2002 - 852/2004 - 854/2004 - 882/2004 - 183/2005
9. Schema di dlgs sull'attuazione della direttiva 2008/72/Ce del consiglio del 15 luglio 2008 relativa alla commercializzazione delle piantine di ortaggi e dei materiali di moltiplicazione di ortaggi, ad eccezione delle sementi
10. Dlgs per l'attuazione della direttiva 2009/15/Ce relativa alle disposizioni ed alle norme comuni per gli organismi che effettuano le ispezioni e le visite di controllo delle navi e per le pertinenti attività delle amministrazioni marittime
11. Schema di dlgs sull'attuazione della direttiva 2009/21/Ce relativa al rispetto degli obblighi dello stato di bandiera
12. Schema di dlgs con disposizioni in materia di riduzione e semplificazione dei procedimenti civili di cognizione ai sensi dell'articolo 54 della legge n. 69/2009
13. Schema di dpr sull'attuazione del regolamento (Ce) n. 842/2006 Su taluni gas fluorurati ad effetto serra

IL CASO Il premier: non li temo, ci adegueremo. Alemanno: sull'acqua non vado

Napolitano e i referendum

«Farò il mio dovere, voterò»

Quaranta eletto alla Consulta: difficile lo stop al nucleare

di MARIO STANGANELLI

ROMA - La Corte costituzionale ha il potere di bloccare il referendum sul nucleare dopo il via libera dato dalla Cassazione? «Personalmente ritengo di no», è quanto ha risposto ai giornalisti, Alfonso Quaranta, subito dopo la sua elezione alla presidenza della Corte e a 24 ore dal giudizio che la stessa Consulta emanerà oggi sul quesito delle centrali nucleari. Quaranta ha puntualizzato che la sua è una «valutazione personale», poiché «questa tematica sarà sottoposta all'esame specifico della Corte che ascolterà le parti, inclusa l'Avvocatura dello Stato per conto del governo, che hanno presentato memorie». Sia pure pronunciate a titolo personale, le parole del neopresidente della Consulta - salutate dai referendari come un ben augurante viatico per il giudizio di oggi sul quesito nucleare - lasciano prevedere un pronunciamento dei giudici costituzionali in conformità a quello espresso dai colleghi della Cassazione. I quali ieri hanno fatto conoscere le motivazioni della loro sentenza, in cui si afferma che il decreto legge Omnibus del governo che avrebbe dovuto superare il referendum, non solo non metteva fine alla volontà di produrre energia nucleare, ma «dettava regole aventi la forza e l'efficacia di una legge che apre nell'immediato al nucleare».

Ma dal momento che la suspense sulla consultazione di do-

menica e lunedì appare decisamente legata al raggiungimento o meno del quorum, un altro pronunciamento è stato salutato con soddisfazione dal fronte referendario. Ed è quello del capo dello Stato, Giorgio Napolitano, il quale, rispondendo ai giornalisti che, alla Camera, gli hanno chiesto se sarebbe andato a votare, ha asciuttamente annunciato: «Io sono un elettore che fa sempre il suo dovere». Molto più evasivo Silvio Berlusconi, che aveva già definito «inutili» i referendum di domenica. Interrogato dal Tg2, il premier ha detto: «Perché dovrei temere i referendum? Sentiremo cosa pensa l'opinione pubblica e ci adegueremo».

Mobilitate, invece, tutte le opposizioni per promuovere l'affluenza alle urne. Pier Luigi Bersani assicura l'impegno in questo senso del Pd: «Faremo di tutto - annuncia il segretario - per raggiungere il quorum, perché anche se è arduo è un obiettivo possibile». Un assist alla campagna viene anche da Romano Prodi: «E' un dovere andare a votare. E' un diritto e un dovere democratico farlo», osserva il Professore augurandosi che il referendum «questa volta abbia meno difficoltà, rispetto alle ultime, ad attrarre gli elettori». Invitato a recarsi ai seggi anche dai leader del Terzo Polo, Casini, Fini e Rutelli in una riunione hanno deciso la strategia comune in vista della consultazione di

domenica basata su due punti fermi: appello al voto per gli elettori e indicazione per il No ai due quesiti sull'acqua, perché - affermano - «non è vero che si sia di fronte a un tentativo di privatizzazione della risorsa». Esplicito poi l'invito di Francesco Rutelli, presidente del Centro per un futuro sostenibile, al Sì al quesito sul nucleare.

Esplicito e, in qualche modo appassionato, anche l'appello a non disertare le urne da parte di larghi settori del mondo cattolico. In prima fila, tra questi, l'Azione Cattolica che invita i suoi 350 mila iscritti a «un'ampia partecipazione», dal momento che - è scritto sul suo sito web - le tematiche di tutti e quattro i quesiti sono «estremamente importanti». Iniziative simili sono inoltre state prese da 26 diocesi, pubblicando documenti sui referendum a cui sono state fatte seguire chiare prese di posizione.

E quanto a chiarezza di posizioni, questa non sembra mancare, ma nell'opposta direzione, a buona parte dei ministri e di esponenti di primo piano del Pdl, che preannunciano la loro astensione dal voto. A pronunciar-

si per primo è Roberto Formigoni, per il quale i referendum «devono essere bocciati e il modo migliore per bocciarli è dire alla gente che non stia a disturbarsi andando a votare per l'ennesima volta». Fran-

co Frattini non andrà al seggio perché l'appuntamento di domenica, «tradendo lo spirito e la natura del referendum si è trasformato in un voto pro o contro Berlusconi». Rifiuteranno la scheda anche il ministro per l'Attuazione del programma Gianfranco Rotondi e il suo collega del Lavoro Maurizio Sacconi. Giorgia Meloni tiene a sottolineare che «l'astensione è un diritto come il voto». L'ex ministro Claudio Scajola non voterà perché, dei quattro quesiti, «due sono assolutamente inutili e due sono fuorvianti». Di «fin troppo evidente tentativo di politicizzare il referendum» parla anche il ministro Raffaele Fitto. Mentre Gianni Alemanno, da Washington, critica in particolare il quesito sulla privatizzazione dell'acqua, definendolo «mal posto» e, per questo, la relativa scheda «non andrebbe presa in mano». Quanto al nucleare, il sindaco di Roma non dà alcuna indicazione: «Sarebbe fuori luogo, dopo la decisione del governo che ha spostato il problema in avanti, rendendo il quesito meno drammatico».

I quattro quesiti

Acqua/1

1

Scheda rossa

Si propone l'abrogazione dell'obbligo per gli enti locali di indire gare per i servizi pubblici (acqua, bus, rifiuti, etc.) o, in alternativa, di fare entrare i privati nelle municipalizzate

Acqua/2

2

Scheda bianca

Si chiede di abrogare la norma che consente alla società che gestisce l'acqua un ritorno sotto forma di utili sulle tariffe pari al 7% dei capitali investiti

Nucleare

3

Scheda bianca

Si propone l'abolizione delle norme che consentono di produrre energia nucleare in Italia

Legittimo impedimento

4

Scheda verde

Si chiede di abrogare la norma che consente a premier e ministri di non presentarsi, peraltro solo in alcuni casi come stabilito dalla Consulta, ai processi



Alfonso Quaranta, presidente della Consulta



CONCITA DE GREGORIO

Direttore
cdegregorio@unita.it
<http://concita.blog.unita.it>

Concita De Gregorio

Filo rosso

QUALCOSA DA DIRE

Giorgio Napolitano è “un elettore che fa il suo dovere”, oltreché il presidente della Repubblica accolto in ogni piazza e in ogni teatro - nella nuova Italia della rivoluzione gentile - da ovazioni di popolo. Dunque, dice, andrà a votare. Poiché ci andrà anche sua moglie Clio dobbiamo sottrarre questi due voti ai 25 milioni e 332 mila 487 che servono ad ottenere il quorum. In casa mia siamo in dieci, a votare: coi voti dei coniugi Napolitano fanno dodici. Ne mancano 25 milioni e 332 mila 475. Potremmo tutti insieme cominciare a contare quanti voti portiamo, e vediamo quanti ne mancano al quorum. Rinunciare a votare è un delitto, in democrazia. Io credo che gli italiani l'abbiamo capito benissimo. Sarà una sorpresa per molti svegliarsi il 13 mattina e vedere quanta gente c'è che ha detto: ecconi.

Di certo per tutti quelli che non vedono quella che il giorno del voto abbiamo chiamato, appunto, “rivoluzione gentile”. Ilvo Diamanti ieri la definiva “svolta mite”. Quella. Di quale sia la lezione che ci ha dato il risultato delle amministrative - il clima nel Paese che ha prodotto quel risultato - abbiamo parlato ieri. Le folle che hanno festeggiato i 150 anni dell'Unità d'Italia e il festoso consenso di cui gode il capo dello Stato ne sono altri sintomi. La rabbia anziché esplodere in violenza, come in passato è accaduto, si è trasformata in partecipazione. Il risentimento ha preso il verso della satira, si è fatto ironia. La politica del sorriso ha vinto su quella delle urla. Le parole di senso sugli insulti. E' una vittoria

fragile, va curata e fatta crescere come una pianta: va coltivata. Vi rimando oggi alla lettura di Marco Simoni, sull'interpretazione del voto. Serve adesso, scrive, un patto chiaro con gli elettori - tra i partiti politici e gli elettori - se si vuole avere la speranza di riuscire ad approvare riforme profonde ed efficaci. “Senza la politica dei progetti e delle idee forti qualsiasi tattica non porta lontano”. Sta parlando del governo che verrà. Non si parla che di questo, del resto.

Al vertice di Arcore nessun accordo con la Lega è stato raggiunto. Nulla di fatto sul fisco, altre promesse - ormai logore - sul federalismo. Una scialba riproposizione della trovata pre-elettorale di portare i ministeri al Nord: non i ministeri, dice adesso il premier, ma “rappresentanze”. Persino sui referendum deve aver capito l'aria che tira: prima ha detto che erano inutili mentre con l'altra mano presentava ricorso. Ora dice che rispetterà la decisione popolare. Bontà sua.

Intanto riesce ad ottenere con Lorenza Lei quel che non ha potuto con Masi: chiudere Anzozero, nel suo senile giudizio responsabile del risultato elettorale (come se Santoro non ci fosse stato anche prima, negli anni, come se Santanchè e Belpietro non fossero lì ospiti fissi, come se gli italiani fossero stupidi). E' un capriccio da Sultano, il secondo dei diktat che gli si ritorcerà, come sempre, contro. Non sotto il profilo economico, certo, che più ascolti perde la Rai e meno vale la pubblicità sulle reti pubbliche più ascolti e più soldi incassano le sue reti Mediaset. Parlo di credibilità e di consenso. E' che la censura, in generale, è sempre un boomerang. Oltre che illiberale è dannosa per chi la pratica e persino per chi la auspica. Vale per tutti.

Inoltre, Santoro andrà alla Sette portandosi dietro quelli che lo seguono. Ci sarebbe andato anche Fazio, se non gli avessero confermato il programma. Gabanelli, Saviano. C'è sempre un posto dove andare, se hai qualcosa da dire e qualcuno a cui piace ascoltare. ❖



Intervista a Flavio Tosi

«Vendiamo l'anima a Berlusconi: solo così avremo il federalismo»

Il sindaco di Verona "richiama" più volte il patto con il premier: «Alla storiella della nipote di Mubarak non può credere nessuna persona intelligente, ma...»

TONI JOP

VERONA

Intanto, non va a votare per i referendum. E questa è una notizia: interessa le intenzioni di uno dei volti che la Lega spende più volentieri sul fronte della comunicazio-

ne. Così, confermando il crollo della rocciosità monoculturale del suo partito, Flavio Tosi, sindaco di Verona, sembra orientarsi lungo un sentiero che lo differenzia, per esempio, da Luca Zaia, presidente del Veneto e compagno di partito di Tosi. Zaia andrà a votare e su acqua e nucleare dirà di sì; non si capisce bene come intenda comportarsi sul legittimo impedimento mentre si richiama alla opportunità che quel «diritto» sia pesato più dalla corte Costituzionale piuttosto che dal «popolo sovrano». Visto Zaia? Tosi fa esattamente il contrario. Ascoltiamolo.

Ma allora ciascuno fa di testa sua in questa valle di lacrime?

«Grosso modo, visto che non esiste un pronunciamento nazionale del partito mi permetto di dire la mia: per quanto riguarda l'acqua, pensando a come viene gestita questa risorsa nel Centro-Nord, non avrei dubbi, voterei Sì. Ma poi credo che al Sud l'apertura di un mercato concorrenziale toglierebbe alle mafie il controllo della gestione dell'acqua...».

Beato lei che crede nel potere taumaturgico della grande impresa privata contro le cosche. Mi risulta che paghino, che scendano a patti, non ricorda?

«Non credo lo farebbe una multinazionale. Comunque su questo tema deve legiferare il Parlamento sulla base di una visione generale, non si può decidere a livello locale».

Allora dica che sarebbe disposto a cedere ai privati la gestione dell'acqua del suo comune...

«Vengano avanti: vinceremmo noi, soggetto pubblico, anche in una gara aperta. Diamo maggiori garanzie...».

Nucleare.

«Voterei No. Sono un convinto nucleare. Anzi le confesso: diserterò le urne proprio per non far raggiungere il quorum al quesito sul nucleare».

Questo significa che lei accetterebbe una centrale nel suo territorio?

«Non ho detto questo, cioè no, comunque deve decidere il governo su un tema così decisivo...».

Bella forza: ma lo sa che sta continuamente appellandosi a un potere centrale in conflitto col quale siete praticamente nati e cresciuti? E i poteri locali? E il territorio? Dove son finiti? Passiamo al legittimo impedimento...

«Le dico con la massima tranquillità che potrei votare Sì a questo quesito... l'unico sul quale non ho dubbi... non è un problema del paese...».

È del vostro alleato Berlusconi...

«...ai cittadini non interessa e il Parlamento avrebbe potuto spendere meglio il suo tempo piuttosto che occuparsi di queste cose».

Ma secondo lei interessava ai cittadini e al Parlamento che voi leghisti votaste quel documento ridicolo in cui si giura: Berlusconi davvero pensava

che Ruby fosse la nipotina di Mubarak. E continuate a tenerlo in piedi. E se ve lo chiede di nuovo lo votate di nuovo...

«Guardi, non è la prima volta che lo dico in pubblico: chiunque abbia un po' di buonsenso capisce che la storia della nipotina di Mubarak non sta né in cielo né in terra. Noi leghisti abbiamo votato giocoforza: Berlusconi non doveva fare quella telefonata in Questura, ma siccome l'ha fatta doveva inventarsi una scusa e noi siamo stati al gioco perché pensiamo al fede-

ralismo fiscale, altrimenti son sicuro che gran parte dei nostri non avrebbero firmato quella giustificazione».

Pare che stiate ricucendo lo strappo secessionista congelato nel vostro statuto: perché non eliminate dai vostri documenti fondativi il richiamo all'indipendenza della Padania?

«Ciò che conta è quel che si fa, non lo statuto...».

Quindi si può togliere quel riferimento...

«Vede, quel passaggio va inteso come semplice tutela territoriale. Se passa il federalismo, tutto bene. Sennò sarà il paese a spaccarsi e non per colpa della Lega».

Sarà, bisognerebbe spiegarli ai vostri fans come stanno le cose. Ma forse l'han capito visto che con il voto vi hanno storditi...

«È il prezzo che stiamo pagando pur di arrivare al federalismo. Il patto tra Bossi e Berlusconi sta in piedi solo per questo, noi diamo a Berlu-

sconi ciò che gli serve ed è ovvio che questo abbia un costo...».

Sarà mica solo colpa del premier se avete perduto charme. Esami di coscienza? Nepotismi, familismi nella gestione della cosa pubblica, corruzione, non le risulta che esistano problemi di questo genere che vi riguardano da vicino, anche a Verona?

«Mi creda, noi colpiamo chi sbaglia, lo buttiamo fuori. Gli errori che stiamo pagando sono di altri, anche a Milano e dintorni...».

Scherza? Ma se il vostro capo ha pensato bene di piazzare il suo pargolo sulle spalle della collettività e dei dirigenti della Lega?

«Bossi nella storia di Renzo si è comportato con la massima correttezza, non lo ha messo nel listino, gli ha dato una chance, se non raccoglieva voti era fuori...».

Con quel cognome? Sarei stato eletto anch'io. Ma come fa a dire che è stato corretto: se lo porta a spasso, alla faccia dei dirigenti di lungo corso della Lega, anche quando va ad Arcore, ai summit più esclusivi...

«Insisto: Bossi è stato leale con il partito, non gli si può rimproverare nulla». ♦

I quesiti

«Non voterò i Referendum.

Zaia lo fa? La Lega non dà indicazioni, ognuno per sé

Ma quello sul legittimo impedimento lo voterei...»

Foto Ansa



Il sindaco di Verona, Flavio Tosi



**Zingaretti
contro
i Padani**

■ «Se venissero confermate le voci sullo spostamento di alcuni uffici ministeriali al Nord ci troveremmo di fronte ad una grande "buffonata". La verità è che il federalismo è fermo ed il Governo non ha i fondi per realizzarlo», dice Nicola Zingaretti, presidente della Provincia di Roma. «Ci batteremo affinché nella Capitale restino le sedi ministeriali».



Penati difende Tabacci dalla fronda di sinistra che non lo vuole in Giunta

MILANO. La ventilata nomina del deputato dell'Api al Bilancio crea malumori tra gli ex di Rifondazione e in Sel. Ma il Pd insiste: «Pisapia interpreta al meglio la risposta civica formulata da Bersani».

DI ALESSANDRO DA ROLD

■ «Spero che Tabacci accetti l'incarico nella giunta di Giuliano Pisapia. È una persona competente, un esperto di economia che saprà mettere mano ai conti dissestati che ha lasciato l'amministrazione di Letizia Moratti»: Filippo Penati, ex presidente della provincia di Milano e della segreteria politica di Pier Luigi Bersani, mette il punto sulle polemiche che in questi giorni stanno nascendo nella futura squadra del nuovo sindaco meneghino. La possibile nomina all'assessorato al Bilancio del deputato di Api ha creato alcuni malumori nella nuova maggioranza, soprattutto tra gli ex esponenti di Rifondazione somunista e Sel. «Tabacci è una persona di valore che ha capito da molto tempo da che parte stare. Lo fece già con me nel 2009 quando correvo per la provincia di Milano: ha tutta la mia stima».

A una settimana dal voto iniziano a nascere le prime criticità. Come mai?

Da parte del Partito democratico c'è stata fin da subito un'apertura al senso civico. Al fatto che candidati sia di partito che della società civile si

mettessero al servizio della città, coinvolgendo le anime di chi sta al centrosinistra e all'opposizione. Tutta quanta la coalizione dovrebbe iniziare a ragionare in questo modo. Bersani parlò già un anno fa dell'esigenza di avere una risposta civica da queste elezioni: Pisapia la sta interpretando al meglio. E il Pd ha fatto bene fin da subito con i vertici regionali ad apprezzare la nomina di Tabacci.

Però nel centrodestra vi hanno già definito come una nuova Unione.

Sono polemiche strumentali. Il centrodestra è in difficoltà e non sa più a cosa appigliarsi. Non è così, Pisapia ha interpretato la voglia di cambiamento del Paese e della città di Milano.

Eppure sembrano crearsi le prime spaccature tra la cosiddetta area civica e quella dei partiti.

Credo che in questo momento sia importante pensare a includere più che a escludere. Il Pd dopo aver perso alle primarie con Stefano Boeri ha saputo ritrovare coesione e ha colto un grandissimo successo a queste elezioni: dobbiamo continuare su questa strada.

Piero Bassetti, ex presidente di regione Lombardia, sostiene che la vittoria sia però più dell'architetto che

del partito di Bersani.

Bassetti è una persona che stimo, ma sbaglia in questa analisi. Il suo è stato un'importante contributo con l'iniziativa Oltre 51, che potrà ancora germogliare nei prossimi anni. Ma il successo del Pd in tutta Italia è indiscutibile e non mi pare giusto tenerlo nascosto. È il partito che ha vinto. E soprattutto credo sia il momento di collaborare per il bene della città.

A livello nazionale le spaccature interne al Pd, tra rottamatori e dalemiani, non creeranno ulteriori difficoltà nel futuro?

La nostra base è stanca di queste discussioni che, lo devo ammettere, spesso sono state eccessive. E la vittoria di queste elezioni amministrative non solo ha rinforzato, ma ha rinnovato la segreteria politica di Pierluigi Bersani.

Potrebbe nascere un partito o un coordinamento dei sindaci democratici del Nord?

Già che me lo chiede vuole dire che c'è un fatto positivo: le città del nord Italia sono amministrate da noi. Su questo argomento vedremo più avanti.

Tabacci in giunta a Milano è un primo mattone di dialogo a livello nazionale con il Terzo Polo?

La questioni di Milano la-

sciamole a Milano. Certo mi pare evidente che a livello di governo da parte nostra ci sia l'impegno a costruire una nuova forza costituzionale e riformatrice. Non si tratta di anti berlusconismo, si tratta di aprire un canale di riflessione con tutte le opposizioni per portare a casa le riforme che servono al nostro Paese.

Con la Lega Nord si dialoga?

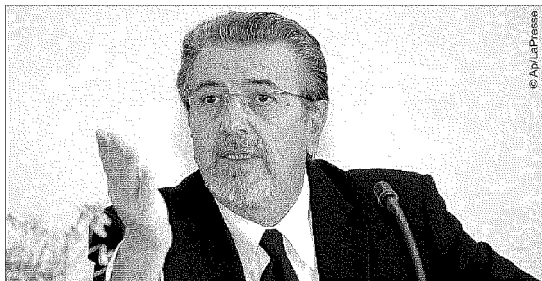
Credo proprio di no. Ci sono state diverse aperture sul federalismo fiscale, ma penso che la Lega abbia fatto le sue scelte.

In Lombardia bisognerà ragionarci però. In regione c'è Roberto Formigoni. In provincia Guido Podestà...

Mi pare che Pisapia abbia già dato ampi segnali di apertura alle forze di centrodestra. In ogni caso, serve un segno di discontinuità rispetto al passato, rispetto a vent'anni di mal governo di centrodestra.

C'è speranza per l'Expo 2015 con un sindaco di centro-sinistra a Milano?

Di sicuro non vedremo più le solite lotte per le poltrone tra i partiti di centrodestra. Ricordo che il progetto Expo 2015 è stato voluto soprattutto da governo Prodi e la prima richiesta di partecipazione aveva la firma del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.



Semplificazioni. Le altre modifiche

Le imprese premono: aiuti agli investimenti e meno costi burocratici

ROMA

Non solo fisco, ma anche semplificazioni amministrative, codice della proprietà industriale, appalti pubblici e soprattutto il ritorno del credito d'imposta per gli investimenti nel Mezzogiorno. È ricco il pacchetto di modifiche al decreto sviluppo che il mondo delle imprese chiede alla maggioranza e al Governo.

Sul fronte delle semplificazioni degli adempimenti burocratici si chiede l'estensione dell'autocertificazione da parte del datore di lavoro sul numero di lavoratori da considerare come base di computo di pagamento dei premi Inail. L'autocertificazione consentirebbe di evitare le lungaggini burocratiche che oggi gravano sulla procedura di esonero dal versamento dell'assicurazione obbligatoria.

La riduzione degli oneri amministrativi, inoltre, potrebbe passare anche dall'istituzione di una banca dati dei documenti amministrativi delle imprese,

da gestire con lo sportello unico delle attività produttive. Una sorta di acquisizione d'ufficio degli atti e dei documenti già in possesso delle amministrazioni pubbliche in grado di tagliare tempi e costi delle procedure. Un'altra semplificazione auspicata riguarda la disciplina del collocamento obbligatorio dei lavoratori disabili.

Sostenuto dalla maggioranza e in particolare dalla Lega, anche la modifica alla norma sullo *ius variandi* del Dl sviluppo, ovvero la norma che consente alle banche modifiche unilaterali sui contratti di mutuo con le imprese. Restano esclusi solo consumatori e micro-imprese. L'idea è quella di stralciare la norma che consente di modificare le clausole per i mutui già contratti, mentre per i nuovi finanziamenti sottoscritti tra imprese e istituti di credito dall'entrata in vigore della legge di conversione del Dl 70, le clausole per modifiche unilaterali dovranno essere espressamente indicate all'atto della sottoscrizione del

finanziamento e dovranno indicare i casi in cui è possibile intervenire, come ad esempio in caso di variazione dei margini di redditività dell'impresa.

Un dietro front, invece sul codice della proprietà industriale. La modifica apportata dal Dl e che elimina dal Codice della proprietà industriale il riferimento alle opere che erano di pubblico dominio, in quanto mai registrate come disegni o modelli prima del recepimento della regole Ue (direttiva n. 98 del 1971), rischia in realtà di negare qualsiasi tutela a numerose opere di design italiano che non erano mai state registrate come disegni o modelli. Il tutto rimettendo in discussione questioni oggetto di un an-

noso contenzioso e su cui i tribunali avevano in realtà trovato un indirizzo univoco di interpretazione delle norme attuative delle regole Ue. Per questo si punta a una sua cancellazione.

Sui crediti d'imposta, oltre alla possibilità di allargare l'accesso al bonus ricerca anche alle im-

prese che realizzano progetti di ricerca "intramuros", il rilancio

dei settori produttivi, soprattutto al Sud potrebbe essere sostenuto dal ritorno delle agevolazioni sui nuovi investimenti nelle aree svantaggiate. La riedizione del credito d'imposta del 2006 rimasto poi incagliato nella morsa del monitoraggio e mai più rifinanziato dal Governo. Per le risorse la strada da battere potrebbe essere la stessa indicata per il bonus assunzioni, ovvero quella del fondo europeo di sviluppo regionale.

Sul fronte fiscale, infine, oltre ai tempi dell'accertamento esecutivo in vigore dal 1° luglio (si veda il servizio in pagina), per migliorare il rapporto tra fisco e contribuenti si potrebbe arrivare all'introduzione di un contraddittorio preventivo tra amministrazione e cittadini in tutti quei casi in cui l'accertamento dia luogo a un atto impositivo con effetto esecutivo.

M.Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ius variandi

● Dal 1993 il Testo unico bancario (Tub), derogando alla disciplina civilistica, ha fornito linfa vitale alla pratica bancaria di introdurre modifiche unilaterali delle condizioni contrattuali sfavorevoli per il cliente (il cosiddetto *ius variandi*) nei rapporti di conto corrente, deposito titoli, libretti di risparmio e carte di pagamento. Tutti contratti a tempo indeterminato dove è comunque lecito attendersi ritocchi qualora sussista un giustificato motivo. Le banche hanno deciso di inserire la clausola dello *ius variandi* anche nei contratti di finanziamento a tempo determinato, ora oggetto di modifica



ISTITUZIONI**Il decentramento**

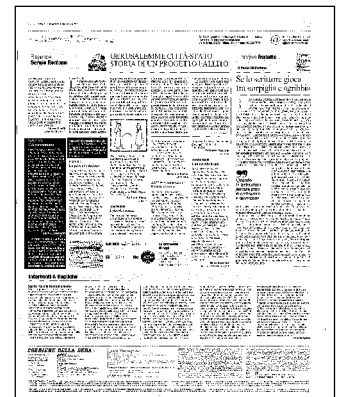
Caro Romano, invece della «bufala» del trasferimento a Milano di alcuni ministeri, chi fosse veramente interessato a un decentramento, penserebbe alla giustizia. In uno Stato federale i ministeri centrali devono avere poche competenze e quindi possono restare dove sono. La Lega, che si preoccupa tanto di Milano, non ha mai preso un'iniziativa per trasferire a Milano sezioni della Corte di cassazione e del Consiglio di Stato. I lombardi e i loro avvocati devono pagare un tributo agli avvocati romani per eleggere domicilio ogni volta che devono accedere alle giurisdizioni superiori. Questo è il primo decentramento da fare per essere almeno pari ai cittadini siciliani, che non hanno bisogno di andare a Roma per impugnare le sentenze dei Tar, perché lo possono fare a Palermo.

Felice C. Besostri

Milano

Ricordo ai lettori, affinché possano comprendere il suo cenno a Palermo, che le sentenze del Tar Sicilia non si impugnano davanti al Consiglio di Stato a Roma, ma davanti al Consiglio di Giustizia amministrativa per la Regione Siciliana. Quanto alla possibilità di decentrare il Consiglio di Stato

e la Corte di cassazione mi chiedo se la «lottizzazione» delle maggiori istituzioni giudiziarie del Paese sia compatibile con l'unità e la coerenza dei loro indirizzi.



IL PUNTO di **Stefano Folli**

Il topolino nato ad Arcore

Come sempre accade, un conto sono le attese mediatiche e un altro i tempi della politica. Era abbastanza ingenuo immaginare che dal vertice di Arcore tra Berlusconi e Bossi, allargato a Tremonti e ai due stati maggiori, sarebbero venute straordinarie novità.

Anche il logoramento delle alleanze o la fine di un ciclo obbedisce a certe logiche. Non si realizza dall'oggi al domani, soprattutto se non ci sono alternative a portata di mano.

Continua > pagina 2

> Continua da pagina 1

L'incontro di ieri è la fotografia dell'«impasse». Non segna il collasso del governo, naturalmente, e nemmeno avvia il dissolvimento della legislatura: due campi in cui la prudenza è d'obbligo. Tuttavia anche l'interpretazione affidata ad Alfano, al suo esordio come segretario-portavoce del Pdl, va accolta per quello che è: una verità ufficiale, in stile prima Repubblica (quando i vertici di maggioranza erano sempre un successo e utili al rilancio dell'esecutivo, del quale poche settimane dopo si registrava sovente il decesso).

Vedremo. Quel che è certo, le stesse parole di Alfano suonano piuttosto generiche: «volontà di finire la legislatura», «faremo le riforme», «il rapporto tra Berlusconi e Bossi è solido». Quest'ultima frase è forse la più convincente. In effetti, la relazione personale prima ancora che politica fra i due è buona. E questo spiega perché Bossi è attento al punto di vista del suo vecchio alleato: più attento di quanto vorrebbe una base leghista da tempo insofferente e inquieta.

Di fronte a un Berlusconi determinato a percorrere l'iter della legislatura fino alla scadenza naturale del 2013, Bossi non ha la voglia e lo spirito per mettersi di traverso. Almeno per ora, all'indomani di un voto così deludente sia per il Pdl sia per la Lega. E se il presidente del Consiglio garantisce che le riforme si faranno perché per riuscirci basta un po' di buona volontà, il capo del Carroccio non lo contraddice. Gli conviene crederci, magari fino al prossimo autunno.

Detto questo, la situazione resta al punto di partenza. La cornice dell'Europa indica il rigido percorso verso il pareggio di bilancio nel 2014. Su questo Tremonti non potrà né vorrà derogare da un impegno firmato, peraltro, dal presidente del Consiglio in persona. Un im-

pegno severo, il cui costo sociale non sarà indifferente a meno di una crescita economica impetuosa che oggi davvero pochi si sentono di prevedere.

Anche qui, però, nessuno ha in mente una politica economica e fiscale diversa. Le cosiddette «pressioni» di Berlusconi sul suo ministro sono più immaginarie che reali: qualche battuta coi giornalisti o poco più. Le risorse finanziarie sono quelle che sono, come ormai sanno quasi tutti. Per cui Tremonti risulta essere il facile vincitore di questo vertice per il resto abbastanza superfluo. Utile forse per puntellare intorno a Berlusconi un quadro di apparente stabilità: quella stabilità che la maggioranza considera ancora un'ancora di salvezza.

Resta da capire cosa Bossi dirà al raduno di Pontida, fra poco più di dieci giorni. È dubbio che il futuro trasferimento a Milano di un paio di dipartimenti ministeriali sarà sufficiente a suscitare l'entusiasmo dei militanti leghisti. E la prospettiva di andare a votare solo nel 2013, dopo aver digerito una fetta consistente della manovra economica, è ancora meno eccitante.

Ma per decidere questo aspetto c'è tempo. Arcore ha partorito un topolino, ma il logoramento ha i suoi tempi. Come si conviene a una stagione politica durata quasi vent'anni.

.com

www.ilsole24ore.com

Online «Il Punto» di Stefano Folli

Il topolino nato ad Arcore e il suo difficile cammino verso il 2013

Il vertice fotografa l'impasse Pdl-Lega
Unico esito: l'impegno sul deficit «zero»



IL PUNTO

Di **Stefano Folli**



I QUATTRO REFERENDUM

MEGLIO VOTARE
FA BENE A TUTTI

di GIAN ANTONIO STELLA

Dice il ministro della Salute Ferruccio Fazio che per lui votare ai referendum sarà «un bel problema» perché è residente a Pantelleria: «Spero di farcela, ma se non vado a votare non sarà per motivi ideologici». I suoi colleghi Maurizio Sacconi, Altero Matteoli, Giorgia Meloni e Claudio Scajola spiegano invece che no, loro non ci andranno alle urne proprio per far fallire le consultazioni.

Sulla stessa posizione sta Roberto Formigoni. Che a chi gli rinfacciava che «è grave che chi riveste un ruolo istituzionale dichiari di non voler partecipare a un istituto democratico che permette a tutti i cittadini di dire la propria», ha ricordato piccatissimo che «ai sensi delle leggi vigenti non vi è alcun obbligo per i cittadini di andare a votare». Compreso, ovvio, «il cittadino Formigoni». Il quale, dieci anni fa, quando il governo di sinistra fece esattamente come stavolta quello di destra e cioè rifiutò di abbinare le elezioni e il referendum sulla *devolution* lombarda fortissimamente voluto dal governatore e dalla Lega per non favorire il superamento del quorum, era furente: «Un killeraggio».

In realtà, come ricordava un giorno Filippo Ceccarelli, «chi è senza astensionismo scagli la prima pietra». Pier Ferdinando Casini, per dire, oggi si batte perché tutti vadano a votare ma sulla procreazione assistita era favorevole all'astensione pur avendo sostenuto nel 1997, quando l'invito ad «andare al mare» aveva mandato a monte, scusate il pasticcio, 7 quesiti, che «è sempre un giorno triste, quando le urne vengono disertate». E Piero Fassino, che a quell'ap-

puntamento del 2005 era impegnatissimo a superare il quorum sulla procreazione, aveva due anni prima spiegato, a proposito dell'estensione dell'articolo 18 alle piccole imprese: «La strategia passa attraverso la richiesta ai cittadini di non partecipare». Perfino i radicali, che più coerentemente hanno sostenuto il valore democratico del voto referendario, hanno qualcosa da farsi perdonare. Fu Marco Pannella, infatti, a ventilare per primo l'ipotesi dell'astensione per far fallire lo scontro sulla scala mobile nel 1985. E da allora è sempre andata così. Da una parte quelli che vogliono vincere «puliti» con il quorum, dall'altra quelli che non vogliono rischiare di perdere e puntano a sommare il loro astensionismo a quello fisiologico. Indifferenti all'accusa, volta per volta ribaltata, di essere dei «furbetti».

Prima delle parole dette in questi giorni da Giorgio Napolitano, un altro presidente si era speso per la partecipazione. Carlo Azeglio Ciampi: «È ovvio che l'astensione è legittima, ma io ho votato per la prima volta a 26 anni, perché prima in Italia non era dato, e da allora l'ho sempre fatto perché considero il voto una conquista e un diritto da esercitare». Ecco, per costruire una democrazia compiuta, quali che siano i referendum sul tavolo, i valori in gioco, gli schieramenti politici, si potrebbe partire da qui. Dalla necessità di salvaguardare uno strumento di partecipazione che, dopo 24 fallimenti consecutivi a partire dal 1995, non possiamo più permetterci di mandare a vuoto. Certi cattolici come Mario Segni, controcorrente rispetto alle stesse scelte della Chiesa, decisero ad esempio di andare a votare anche sulla fecondazione assistita.

Votarono da cattolici, non da atei, laicisti, anti-clericali. Ma votarono. Convinti che, se avessero vinto nelle urne, sarebbe stata una vittoria più bella che non quella ottenuta col trucco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



»» **L'intervista** Il ministro: urne anche per sindaci e leader locali. Alfano spartiacque, simbolo di una nuova classe dirigente

«Primarie per tutti, ma non su Berlusconi»

Prestigiacommo: deciderà lui se e quando fare un passo indietro. Senza, il Pdl non esiste

ROMA — «Sì alle primarie. Non solo per la leadership, ma anche per i candidati a sindaco e i segretari provinciali. Ma farle ora sul nostro leader sarebbe una farsa. Non credo che possa esistere un Pdl senza Silvio Berlusconi per ancora moltissimo tempo: sarà lui a decidere quando e se fare un passo indietro». Stefania Prestigiacommo, ministro dell'Ambiente, apprezza il nuovo corso che sembra aprirsi per il partito.

Giuliano Ferrara vi incita a cambiare tutto. A dare un colpo di reni, a metterci la faccia perché «niente è più triste di un declino».

«E ha perfettamente ragione. Considero questa chiamata alla vitalità una provocazione positiva. È un terreno fertile sul quale scendemmo noi di liberamente un anno fa».

E foste accusati di creare una corrente.

«A torto. È un concetto che non ci appartiene neanche anagraficamente. Noi sollevavamo un problema di rinnovamento, per un partito che guardasse davvero al futuro».

Le primarie potrebbero dare una mano in questo senso?

«Certo, sono uno spazio di democrazia diretta essenziale. Dalle ultime elezioni è emerso che le scelte calate dall'alto non pagano. E le

primarie consentiranno di superare i meccanismi delle quote tra Forza Italia e An. A patto che siano vere, non improvvisate, con regole precise».

L'elezione a segretario di Alfano ha sollevato qualche malumore interno.

«È un segnale molto positivo. La sua nomina di per sé non risolve tutti i nostri problemi, ma è una risposta importante, il simbolo di una nuova classe dirigente che il partito ha costruito in questi anni e che non ha eguali in altri partiti. Una generazione di quarantenni: la sua nomina è uno spartiacque».

Come si traduce in concreto la volontà di «metterci la faccia»?

«Con un comportamento opposto a quello che leggo sui giornali. Leggo di accordi tra la corrente di Scajola e di altri, tra Alfano e il gruppo di Alemanno. Bisogna fare il contrario, dare all'opinione pubblica l'immagine di una squadra coesa».

Il Pdl ha sofferto alle Amministrative, perdendo a Milano e Napoli.

«Al di là di queste sconfitte brucianti, il partito ha tenuto benissimo e rimane il primo d'Italia».

Qualche difficoltà sembra averla.

«È chiaro che io ho Forza Italia nel cuore. Resta la forma partito migliore, copiata e imitata da tutti. Nella fusione con An abbiamo complicato le cose.

Ora bisogna riprendere lo spirito iniziale, aggiornandolo».

Come si fa a costruire un partito nuovo con Berlusconi? Si parla di Tremonti successore.

«Fantapolitica. Silvio Berlusconi è e resterà il nostro leader. Anche se Giulio è stato fondamentale. E lo dico io che ho lamentato spesso tagli eccessivi al mio ministero. Ma ci ha evitato la fine della Grecia».

A lui e al mancato taglio delle tasse in molti, tra i quali pare Berlusconi, addebitano la sconfitta elettorale.

«Sono sicuro che lo stesso Tremonti è consapevole della necessità di trovare un equilibrio per la riforma».

Scajola vorrebbe che il partito cambiasse nome e simbolo e facesse con l'Udc la «Casa dei moderati».

«Dal suo punto di vista mi sembra un buon percorso. Dobbiamo costruire un grande partito che allarghi la platea dei moderati del centrodestra. Del resto siamo alleati con l'Udc in una quantità infinita di amministrazioni sul territorio e lo sbocco naturale per Casini è il centrodestra. Se decidesse di posizionarsi con il centrosinistra perderebbe molti elettori».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Leggo di intese tra Alemanno e il Guardasigilli, tra la corrente di Scajola e altri. Serve il contrario, l'idea di squadra coesa



Nel Pdl
Stefania
Prestigiacommo, 44 anni

» Valerio Onida L'ex presidente

«Sulla sostanza sono d'accordo Ma per la forma annuncio singolare»

ROMA — «Lo ha detto già oggi? Be', lo trovo abbastanza singolare nella forma, anche se lo condivido nella sostanza». Valerio Onida è stato presidente della Corte costituzionale nel 2004 e di recente ha partecipato alle primarie del centrosinistra a Milano, poi vinte da Giuliano Pisapia, diventato sindaco. Il neo presidente della Consulta, Alfonso Quaranta, a margine del suo insediamento e di fronte ai giornalisti, ha anticipato il suo giudizio rispetto alla riunione della Camera di consiglio: oggi si riunirà per valutare la persistenza delle condizioni per consentire lo svolgimento del referendum sul nucleare, in presenza di una modifica legislativa: «Personalmente ritengo che la Corte non possa fermare il referendum», ha detto Quaranta. Per poi aggiungere che la decisione collegiale sarà presa solo dopo aver ascoltato, in camera di Consiglio, gli avvocati delle parti interessate.

Presidente Onida, la sorprende questa dichiarazione?

«La trovo un po' strana, ma comprensibile. Perché immagino che il nuovo presidente abbia voluto chiarire, con quelle parole, che la Consulta non è stata investita da un ricorso del governo, ma da un ricorso d'ufficio».

C'è stata un'interpretazione errata?

«Certo. Perché quando una norma viene modificata, la Corte costituzionale viene investita d'ufficio, senza bi-

sogno di un intervento specifico. Io credo che quella frase del presidente sia stata motivata dalla necessità di chiarire i limiti di intervento della Corte costituzionale su questa materia».

Limiti che le impedirebbero di decidere

per l'inammissibilità del quesito?

«Sì, non vedo quali potrebbero essere i fatti nuovi per decidere di non ammettere il referendum. Credo che la posizione di Quaranta sia corretta».

Una lettura maliziosa vuole che sia intervenuto per smarcarsi dalla vicinanza politica a Silvio Berlusconi.

«Non mi metterei a fare letture maliziose. Che sono del tutto fuori luogo. Credo che Quaranta sarà un ottimo presidente».

Non negherà che c'è talvolta un sospetto di parzialità politica della Corte.

«Ma è quello che ripetono tutti, a cominciare dal presidente del Consiglio: più che sospetti sono accuse, attacchi frontali. I membri della Corte vengono tirati per la giacca da una parte e dall'altra».

Dunque, nessuna interferenza politica.

«Le ripeto, è una frase che non è dimostrata nei fatti,

ormai è diventato un luogo comune. Per non parlare dell'affermazione secondo cui undici dei quindici magistrati sarebbero di sinistra. Assurdo, è una favola. Io direi solo una cosa: lasciateli lavorare».

Al. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è
Valerio Onida, 75 anni, è stato presidente della Corte costituzionale



Frattini: Pdl a rischio di balcanizzazione

Il ministro degli Esteri: primarie? Sono stato il primo a proporle

Intervista

”

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

La buona notizia, dice Franco Frattini, è che Bossi non molla Berlusconi: nessun avallo a governi tecnici. La cattiva, è che il Pdl resta «a rischio balcanizzazione».

Come se non fosse successo niente: l'esito del vertice di Arcore è l'immobilismo. Basterà, ministro Frattini, di fronte alla batosta che gli elettori vi hanno notificato?

«Noi siamo ben consapevoli di aver perso elezioni amministrative, non politiche, e che per tornare a vincere occorre una reazione in tempi stretti. Tempi che non ci detta l'opposizione. Ho ascoltato stupefatto un esponente del Pd che, di fronte a una domanda su quando si sarebbero svolte le primarie, ha detto che forse ci sarebbero state prima le elezioni per Palazzo Chigi. Come se quel palazzo fosse vuoto, come se non ci fosse un presidente del Consiglio!».

E' l'impressione che hanno molti cittadini, e non pochi analisti politici, ministro.

«E' un'impressione sbagliata. Abbiamo confermato gli obiettivi macroeconomici, e vi erano dubbi che si potesse eseguire quella manovra che è necessaria per i conti pubblici, e dunque gli impegni con l'Europa saranno rispettati. Ci sarà una riforma fiscale, e sarà non solo di forma e procedura: si è cominciato dalle ganasce fi-

scali, che interessano non poco il popolo dei nostri elettori. E spero si faccia subito il Piano per il Sud annunciato lo scorso dicembre. In più, è stata scartata l'ipotesi di un vicepremier. Significa che l'impegno della Lega nella maggioranza e nel governo continua. Possiamo passare alle riforme costituzionali, Senato federale, riduzione dei parlamentari, riforma del Csm, e giustizia, con la vera parità tra accusa e difesa».

L'alleanza è salda, lei dice. Eppure quella di Bossi e Berlusconi sembra la somma di due debolezze. L'uno non fa maggioranza senza l'altro, e non ha nemmeno leadership nel proprio partito.

«Indubbiamente sono due leader che hanno avuto, entrambi, un risultato egualmente negativo nelle ultime elezioni amministrative. Anche per questo, non hanno interessi divergenti. E anche per questo il governo va avanti».

Per forza d'inerzia, però. E avendo davanti la verifica parlamentare, passaggio stretto.

«E' un passaggio politico, e come tale l'affronteremo. Bersani...».

Bersani dice che state lì a guardarvi la

punta delle scarpe.
«Beh, se pareggiare il bilancio entro il 2014 è guardarsi la punta delle scarpe... Bersani sperava che oggi la Lega rompesse, che i Responsabili andassero ognuno per conto proprio, che il Pdl implodesse. Sogni catastrofisti, come il governo tecnico».

Progetto che però qualcuno intestava a Tremonti. E al fine di frantumare proprio il Pd, garantendo un futuro al centrodestra.

«No, un governo tecnico sarebbe anzitutto un fallimento politico per Berlusconi e Bossi, perché i nostri elettori non lo capirebbero. Anche per questo mai Tremonti lo guiderebbe».

E il Pdl? Lei chiedeva un direttorio...

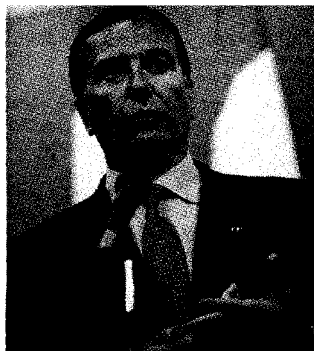
«Il Pdl resta a rischio balcanizzazione. Alfano, e sono felice che sia lui il segretario, porrà fine alle quote 70-30 con gli ex An, e a correnti e gruppi. Io parlavo di un direttorio, lui costruirà una nuova rappresentatività attorno ai tre coordinatori: una squadra. Meglio ancora, questo è il mio suggerimento, se si comporranno squadre tematiche, una vera e propria filiera su su sino al direttorio. E Alfano deve avere carta bianca anche per l'avvicendamento dei coordinatori».

Una struttura come quella del Pd. Farete vostre anche le primarie?

«Certo che sì. Io sono stato il primo a parlarne a Berlusconi tre mesi fa. Mi rispose che era un'invenzione del Pd che si era ritorta contro il Pd. Un anno fa parlai del coordinatore unico, e guardi adesso dove siamo: il Pdl ha addirittura un segretario politico...».

Abbiamo perso le elezioni amministrative non quelle politiche
Reagire in tempi stretti per tornare a vincere

Franco Frattini
ministro
degli Esteri



Il ministro Franco Frattini

Cesare Mirabelli

“Tutti abbassino i toni: lasciate lavorare la Corte”

Intervista

”

ROMA

È fisiologico che ci sia molta attesa alla vigilia di una decisione così delicata della Corte costituzionale. Nulla di nuovo sotto il sole». Cesare Mirabelli, presidente emerito della Consulta, giurista e consigliere generale presso lo Stato della Città del Vaticano, il ruolo più elevato che un laico possa ricoprire Oltretevere, sembra allenato alle polemiche. Non gli piacciono le parole forti ed è francamente infastidito da certi toni. Invita tutti ad usare decibel più bassi. Forse anche chi, come il neopresidente Alfonso Quaranta, ha esordito con un'inedita anticipazione di giudizio.

Presidente Mirabelli, i toni sono davvero forti da un po' di tempo a questa parte.

«Non dipende dalla Corte, mi pare. Sarebbe opportuno, anzi, lasciarla lavorare tranquilla. Ma mi pare di poter dire che questo è un discorso che va al di là della Consulta. Atteggiamenti un po' troppo polemicisti stanno invadendo tutte le istituzioni. E anche fuori dalle istituzioni stesse. Non dico che bisogna comprimere la forza delle idee, per carità...».

Ma qualche attenzione alle forme?

«E non solo alle forme. Anche alla sostanza. L'Italia è di

Presidente emerito

Cesare Mirabelli è stato eletto giudice costituzionale dal Parlamento nel 1991. Ha guidato la Consulta da febbraio a novembre del 2000

fronte a problemi che richiedono una valutazione dell'interesse collettivo».

Comprensibile che il nuovo insediato, il presidente Quaranta, abbia voluto raffreddare le tensioni attorno alla sua elezione. Lei che ne pensa?

«Innanzitutto c'è da dire che il presidente viene scelto da quattordici persone che lavorano insieme, e intensamente, da anni. Sanno quel che fanno al momento della scelta. E poi si dà forse troppo peso alla presidenza. Quello della Corte Costituzionale è un lavoro collegiale; la camera di consiglio è una grande palestra di ragionamento e di raziocinio. La presidenza può forse avere un peso nelle scelte sul calendario dei lavori o nella nomina di un relatore... Ma anche la figura del relatore non è che sia poi così decisiva. I giudici sono informati fino in fondo della causa su cui vanno a decidere. O almeno così dovrebbero essere».

Siamo però alla vigilia di una decisione importante. Che pensa dell'anticipazione di giudizio lanciata in pubblico dal nuovo presidente?

«Qui entriamo negli atteggiamenti e nelle scelte soggettive. Sarebbe inappropriato che io mi esprimessi. Mi fermo qui, un passo prima di ogni com-

mento».

E' un fatto che la Corte si trovi di fronte a scelte importanti.

«Come dicevo, è normale che ci sia grande attesa. La Corte affronta questioni tecniche e dà risposte tecniche, ma dalle enormi ricadute politiche. E' così quando si trova a stabilire l'illegittimità di norme votate dal Parlamento perché ritiene che ci sia un vizio nelle scelte del legislatore. E' lo stesso quando, come sta per avvenire, deve prendere decisioni che avranno un peso nell'iter di referendum. Che ciascuno auspichi una decisione conforme alle sue idee politiche è legittimo. Sarebbe innaturale che così non fosse. Ma altro è incidere o influenzare».

Sul nucleare, però, per la prima volta la Corte è chiamata a esprimersi due volte. Il governo spera ancora di sospendere il referendum nonostante le decisioni della Cassazione.

«Guardi, l'iter è stato quello normale fintanto che si sono espressi l'Ufficio centrale di Cassazione per i referendum e poi la Corte costituzionale per il giudizio di ammissibilità. E' successo poi che il governo abbia fatto quel decreto di sospensione. L'Ufficio centrale presso la Cassazione ha ritenuto che le norme essenziali fossero sopravvissute e perciò ha operato la traslazione del quesito. Ora, io non so come sia stato confezionato il ricorso dell'Avvocatura dello Stato, ma questa è davvero una novità. Si affronta un problema quasi processuale: se ci può essere uno spazio di intervento della Consulta oppure se sia competenza esclusiva dell'Ufficio centrale per i referendum presso la Cassazione».

E quindi?

«E quindi i giudici valuteranno seriamente e serenamente, come sempre. Lo faranno con l'urgenza che la situazione richiede. E questi tempi ristretti non è detto che siano un male: ci risparmiarono le polemiche estenuanti del dopo».

[FRA. GRI.]



RESPINGERE L'ASSALTO ALLA CAPITALE

di **ALESSANDRO BARBANO**

DOVEVA essere il vertice del rilancio dell'azione di governo. A sera, da una fessura del portone di Arcore, esce la fotografia dell'impasse. È impressa in un grottesco ingorgo lessicale: «È stato deciso il trasferimento al Nord - fanno trapelare gli uomini di Berlusconi e Bossi - di uffici di rappresentanza dei ministeri, pur se altamente operativi». La rappresentanza e l'operatività sono un'antitesi. E ancor di più lo sono la rappresentanza e il decentramento. Lo sanno quegli stessi elettori che due settimane fa hanno bocciato nell'urna la propaganda pseudonordista del centrodestra a due gambe. Hanno capito che, se la Capitale è Roma, da Roma non può muoversi neppure uno spillo senza danneggiare il Paese intero, e quindi anche se stessi. Ma soprattutto hanno altri bisogni: una pressione fiscale più leggera che ridia fiato alle imprese e alle famiglie, una riforma di un mercato del lavoro duale che oggi assiste i garantiti e condanna i giovani. E iniziano a dubitare che una maggioranza divisa e stordita possa rispondere a queste domande.

La Lega però non si arrende. Crede di recuperare lo smalto perduto garantendo un pugno di assunzioni clientelari in Brianza negli uffici-doppione dei ministeri di Riforme e Semplificazione. Nuovo ingorgo lessicale: è semplificazione questa o, piuttosto, complicazione? In un caso e nell'altro è un esito che denuncia la grave crisi identitaria del Carroccio. Logorato da un potere che ha tanto pubblicamente dileggiato quanto segretamente inseguito.

CONTINUA A PAG. 12

Dopo tre anni di governo il sindacato padano di territorio somiglia a uno sgangherato patronato assistenziale. Crede davvero Bossi che il popolo delle partite Iva e il ceto piccolo-borghese radunatosi sotto la bandiera verde si contentino di

piazzare un figlio o un nipote dietro una scrivania pubblica da travet? E crede che la propaganda separatista sia ancora un carburante ideologico capace di far ripartire il motore inceppato di Pontida?

Se il premier pare disposto a tutto pur di accontentare l'alleato da cui dipende la sua sopravvivenza a Palazzo Chigi, stupisce che il centrodestra non colga il pericolo di una politica che fa transazioni sull'ultima torta indivisa. Non lo coglie neanche il sindaco di Roma Gianni Alemanno che, informato dell'esito dell'incontro mentre si trova a Washington, dichiara di non essere contrario all'ipotesi di trasferire alcuni uffici ministeriali al Nord, a patto che «la sede e la titolarità» dei dicasteri non venga spostata dalla Capitale. Si chiedono i leader della maggioranza se, dopo una batosta come quella appena rimediata, sia questa la priorità dei loro elettori?

Comunque vada, se sotto la bandiera dei difensori di Roma inizia a spuntare qualche defezione vorrà dire che la voce di questo giornale sarà più forte. E chiamerà a raccolta gli uomini convinti come noi che un attacco alla Capitale è un attacco al Paese.



IL PRESIDENTE DELLA LOMBARDIA **ROBERTO FORMIGONI**

«Lunga vita a Berlusconi Io al Colle? Non sono matto»

Il governatore ribatte alle accuse di movimentismo: «Il mio ruolo non mi sta stretto, ma sono un uomo di partito. Fare il leader del Pdl? Devono avverarsi tre condizioni»

Sabrina Cottone

■ Governatore Formigoni, come mai questo movimentismo? La Lombardia le va stretta?

«Assolutamente no. Ho sempre detto *hic manebimus optime* e lo confermo: sono felice di essere presidente della Regione. Ma sono e sono sempre stato un uomo di partito. Mi interessa il destino del partito e dell'Italia».

Avrebbe voluto lei il ruolo di segretario del Pdl?

«No. Ritengo si faccia bene un solo mestiere alla volta. Ma nei momenti di dibattito intervengo e porto il mio contributo».

Un contributo critico?

«Tutti nel Pdl ci stiamo muovendo. I giornali sono pieni di interviste: è doveroso per uomini di partito come noi siamo. Anzi, nelle trasmissioni tv amiche come *Porta a Porta*, sono il meno invitato di tutti».

Vespa dice che lei ha una conoscenza non approfondita della politica romana.

«Queste sue parole dimostrano perché *Porta a Porta* è in crollo di autorevolezza. Chi va a vedere le registrazioni vede che ho perfettamente ragione io: sono stato invitato una sola volta in cinque anni, nel 2008. Purtroppo Vespa spaccia notizie false e questo per un giornalista è la peggior cosa. Mi chiedo se qualcuno gli faccia da suggeritore».

Parla a nuora perché suocera intenda?

«Spiegli lui a me e agli abbonati Rai perché questo diverso trattamento».

Dica la verità: qual è il suo obiettivo?

«Andare su una spiaggia dorata circondato da splendide fanciulle! Sto facendo il presidente della Regione, ho 4 anni davanti a me, con l'Expo e tutto il resto».

E le primarie per l'erede di Berlusconi?

«Ho sempre detto: "lunga vita a Berlusconi". Ma se ritenesse di non essere lui il candidato premier nel 2013, io ribadisco che dovremmo scegliere il suo successore con le primarie, non nel chiuso di una stanza di potere. In quel caso, probabilmente parteciperò».

E la Lombardia?

«Se Berlusconi farà un passo indietro, se sarò candidato, se il popolo del centrodestra sceglierà me... Ci sono tre se. In quel caso, con tre se, troveremo una soluzione, se è in ballo il futuro del centrodestra e del Paese».

Non punterà al Quirinale?

«Le sembra matto?».

Il vertice di Arcore si è chiuso con il progetto che Pdl e Lega arrivino alla fine della legislatura. Condivide?

«Condivido. Questa è l'analisi e questa la prospettiva».

Che ne pensa di Alfano segretario del Pdl?

«Trova il mio pieno assenso. L'ho incoraggiato».

E le perplessità sullo statuto?

«Sarà il consiglio nazionale

a cambiare lo statuto. Ho proposto che si proceda rapidamente all'elezione dei coordinatori cittadini e provinciali, visto che dal 2008 non abbiamo mai tenuto alcun congresso».

Primarie per i vertici del partito?

«Alfano mi ha rubato lo slogan "primarie per tutti". Vedo che qualche altro amico di partito, come Mantovani, è più riluttante. È legittimo anche il suo pensiero, discutiamone. Ma le elezioni dei coordinatori devono avvenire entro luglio, al massimo la prima domenica di ottobre. È da tre anni che abbiamo promesso ai nostri sostenitori congressi congressi congressi».

Molti elettori del Pdl non sono andati a votare alle elezioni. Crede che si muoverebbero per le primarie?

«Le primarie sono uno scossone, danno il senso di un partito che ha capito quel che è avvenuto e che cambia profondamente. In tutto il mondo coinvolgere gli elettori nelle cose che riguardano il partito è il modo di farli sentire responsabili. Noi chiedevamo ai nostri elettori solo di venire a distribuire i volantini. I nostri iscritti si sono un po' rotti. Bisogna coinvolgerli nelle scelte che contano».

A che cosa si deve il suo nuovo look? Teme la concorrenza dei quarantenni?

«Non sono un ragazzo del coro e ogni tanto lo faccio notare anche nel look. Ma non

c'è stato alcun cambio del look, mi vesto sempre nello stesso modo. Chi ha inventato l'arancione?»

Non è stato Pisapia?

«No, Formigoni agli Stati generali dell'Expo. Chi è stato il primo a mettere una cravatta verde o gialla in Parlamento? Io negli anni Ottanta, prima della Lega e dell'amico Galliani. Mi sono sempre divertito con i colori. Ora anche i fotografi se ne accorgono: meglio tardi che mai».

Ha invitato gli elettori ad andare al mare invece che a votare per i referendum?

«Non ho invitato gli elettori ad astenersi. Il Pdl dice libertà di voto. Non c'è l'obbligo di andare a votare per i referendum. Il cittadino Formigoni non andrà a votare».

Di chi è la colpa della sconfitta di Milano?

«Purtroppo abbiamo perso non solo a Milano ma da tante parti».

Ma a Milano c'è stato un drastico cambio di maggioranza.

«Ho segnalato più volte il disagio profondo del nostro elettorato: ci hanno fatto mancare i voti commercianti, casalinghe, artigiani, piccoli imprenditori. Abbiamo perso perché la nostra gente non è più andata a votare. Sa perché? Non ce la fanno più dal punto di vista economico».

Che ne pensa dell'idea di rifare la Dc?

«La Dc è un'esperienza gloriosa ma passata. Noi dobbiamo rafforzare il Pdl».

Non la attrae una soluzio-

ne centrista?

«Se mi avesse attratto, ci sarei andato quindici anni fa».

Perché frena sull'idea di recuperare Casini e l'Udc?

«Non freno ma non si può tirare fuori Casini dopo che ce ne siamo dette di tutti i colori. Abbiamo fatto volare parole troppo pesanti. Bisogna creare condizioni pazientemente. Serve tempo. E fatti, prima delle parole».

IL PERCORSO

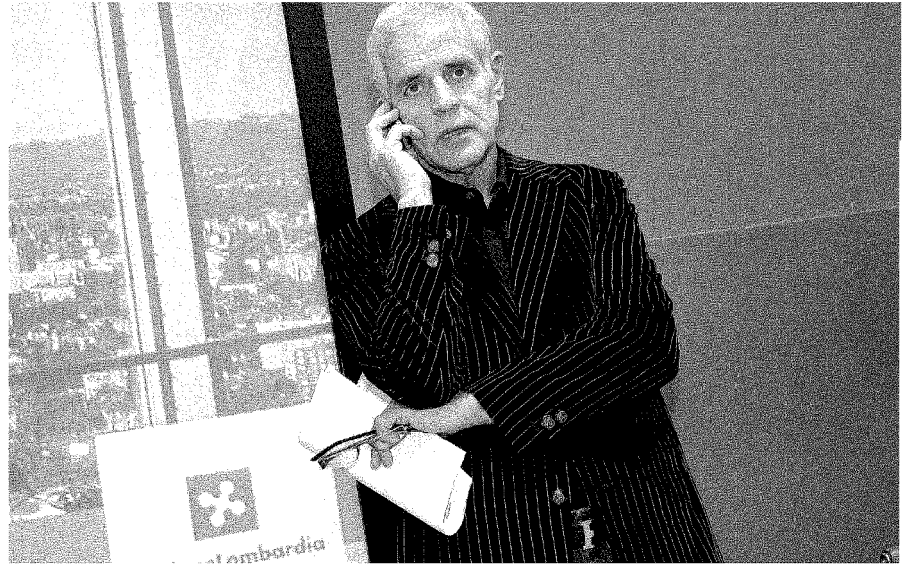
Io erede di Silvio se lui non si candida, se io scendo in pista e se il centrodestra alla fine vuole me

ELEZIONI DEL 2013

Dobbiamo scegliere il successore del Cav con le primarie, che darebbero anche uno scossone

LA POLEMICA

Io ospite da Vespa? In 5 anni invitato solo una volta Mi chiedo se c'è chi gli fa da suggeritore



IN CAMPO Il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni replica alle critiche di troppo «movimentismo»

[Ansa]



GRECIA E CONTAGIO

Cara Europa svegliati, è il momento della verità

di **Alessandro Leipold**

Nel tentativo di catturare l'attenzione dei policy-makers e spronarli all'azione, i consiglieri economici fanno spesso ricorso all'immagine del "punto di svolta," del "bivio critico," del "momento della verità," "quando tutti i nodi vengono al pettine". Il più delle volte, tale linguaggio è una forzatura retorica. Ma nel caso specifico dell'Unione europea oggi, appare del tutto giustificato e calzante. Siamo veramente ad un punto critico della costruzione europea: nel clima attuale, l'Europa o avanza o indietreggia. O trova lo slancio per decisioni collettive che promuovino una piena unione economica e monetaria, o scivola verso uno scenario di disintegrazione, con uno sgretolamento dell'*acquis* comunitario - come già testimoniato dall'arretramento degli accordi di Schengen sulla libera circolazione delle persone.

Tra questi due scenari opposti, è anche possibile (anzi probabile) una via di mezzo - quella di un ulteriore rinvio decisionale. Ma tale temporeggiamento non farebbe che rimandare il giorno del giudizio, e probabilmente non per molto. I mercati detestano l'incertezza, e quanto più essa permane, tanto più affonda la fiducia. Evitare il temuto contagio ai Paesi oggi ancora immuni (quali l'Italia) dipende dalla tenuta della fiducia, in assenza della quale la crisi rischia di propagarsi alla velocità del panico.

Il continuo rinvio decisionale ha già fatto sì che l'agenda economica per questo mese sia divenuta fitta al punto di difficile digestione per il poco agile apparato europeo. Entro fine mese si dovranno infatti dirimere varie questioni basilari, sia per risolvere la crisi attuale che per evitare una sua ripetizione nel futuro. In quest'agenda spiccano due temi: il nuovo pacchetto per la Grecia,

annunciato a grandi linee il 2 giugno, e la conclusione dei lavori tesi a rafforzare la "governance economica" dell'Europa. Su entrambi questi punti rischiano di prevalere soluzioni de minimis o comunque in ritardo sui tempi di un'efficace gestione della crisi.

L'accordo della settimana scorsa sulla Grecia include un epilogo largamente atteso, ma tenacemente respinto da varie fonti: un coinvolgimento dei creditori privati nel finanziamento del Paese, tramite una ristrutturazione del debito.

Continua » pagina 6

Era da tempo evidente che la sostenibilità del debito greco avrebbe richiesto un tale contributo, e l'intera vicenda aveva assunto i contorni di una ristrutturazione annunciata. Si è perso tempo prezioso negando l'inevitabile, e nel contempo anche confondendo le acque con il ricorso a un lessico opaco, con termini sconosciuti al mercato - il cosiddetto "reprofiling" inteso (pare) come un allungamento volontario delle scadenze. Aprendo così anche un dibattito su cosa possa considerarsi "volontario" (e quindi non soggetto al pagamento dell'assicurazione coperta dai credit default swaps). L'annuncio dell'accordo non ha dissipato queste incertezze: si legge infatti che «discussioni sulle modalità di finanziamento del programma greco si svolgeranno nel corso delle prossime settimane». Questi tempi lunghi riflettono la rigidità del sistema decisionale europeo, legato al calendario prestabilito dei consigli ministeriali e sordo ai ritmi dei mercati. Per saperne di più si dovrà quindi attendere il Consiglio Ecofin del 20 giugno (o, al meglio, uno ad hoc, forse convocato per il 14), sperando che le aspettative non si deteriorino ulteriormente, con ad esempio un'intensificazione della fuga - già in atto - dalle banche greche.

Inoltre, entro fine mese è prevista la finalizzazione del pacchetto sulla "governance economica" dell'Unione Europea. Le proposte sono il frutto del lavoro della task force Von Rompuy costituita nel marzo 2010, e la legislazione relativa è attualmente di fronte al Parlamento europeo. Seb-

bene contenga molti utili passi in avanti, vi è un disappunto - espresso in modo netto dal presidente della Bce Jean-Claude Trichet, dissociatosi dal rapporto - che l'occasione non sia stata colta per compiere un vero salto qualitativo nella gestione dell'unione economica e monetaria. L'approccio resta nel complesso timido ed eccessivamente soggetto alla discrezione dei ministri, col rischio che si ricada nell'accomodamento reciproco. La speranza di un risultato più ambizioso risiede ormai, forse sorprendentemente, nel Parlamento europeo stesso, il quale - in altra occasione recente - si è rivelato più coraggioso delle istanze politiche, rafforzando i poteri e le competenze dei nuovi organi di vigilanza finanziaria a livello europeo.

Nella deplorabile assenza di un'azione pedagogica da parte della classe politica che illustri al pubblico i (molti) vantaggi della costruzione europea, sono in rimonta sentimenti ostili all'Unione in gran parte degli Stati membri, Italia compresa. Vi è quindi un vero rischio che le decisioni importanti di questo mese riflettano miopi interessi nazionali. D'altro canto l'esperienza ha anche dimostrato, come sostenuto da un europeista ante litteram quale Jean Monnet, che «l'Europa si costruirà sulle crisi, e sarà la somma delle soluzioni apportate a tali crisi». L'augurio è che ciò si verifichi anche in questa occasione, e che la risposta a questa crisi veda porre altri, solidi mattoni all'edificio europeo.

Alessandro Leipold

alessandro.leipold@lisboncouncil.net

Europa svegliati, è l'ora della verità



MERCATI SENZA REGOLE

Derivati, la bolla record sale a 415mila miliardi

di **Isabella Bufacchi**

Crescono i volumi degli strumenti derivati, in termini di valore nozionale dei contratti *over-the-counter* (Otc) fuori Borsa e di quelli negoziati sui mercati regolamentati. Ma intanto calano le esposizioni del mondo bancario europeo nei confronti di Grecia, Irlanda e Portogallo. Il valore nozionale dello stock in essere dei derivati negoziati fuori Borsa è salito del 3% nella seconda metà del 2010, raggiungendo quota 601.048 miliardi di dollari (circa 415mila miliardi di euro al cambio attuale).

Continua > pagina 8
Commento > pagina 18

Isabella Bufacchi

ROMA

> **Continua da pagina 1**

Sono queste alcune delle principali tendenze che emergono nell'ultimo rapporto della Banca dei regolamenti internazionali (Bri) contenente statistiche su scala globale ed europea al 31 dicembre 2010 e al primo trimestre 2011.

«L'incremento è in larga parte conseguenza diretta dell'apprezzamento delle principali valute nei confronti del dollaro Usa», precisa il rapporto Bri. I valori lordi di mercato (gross market value) sui derivati Otc sono scesi del 14,3% tra giugno e dicembre 2010, calando da 24.673 a 21.148 miliardi di dollari. Infine, le esposizioni creditorie lorde (gross credit exposures) sono diminuite del 7%, portandosi a 3,3 trilioni di dollari, dopo essere aumentate del 2% nella prima metà dell'anno. I credit default swap (Cds) sovrani hanno registrato un aumento del 6% del valore nozionale, che ha fatto seguito a una crescita del 26% nei primi sei mesi del 2010: ma restano pur sempre una piccola fetta dell'intera torta di Cds da circa 30mila miliardi di dollari, dominata dai contratti contro il rischio di insolvenza delle aziende.

Infine per i derivati negoziati in Borsa, i futures e le traded options, l'aumento del valore nozionale e del numero dei contratti in essere è stato notevole: l'attività si è intensificata nel primo trimestre 2011. Il turnover in termini di importi nozionali è salito a 581.000 miliardi di dollari (414,8 trilioni i futures, 166,4 le options), in rialzo del 21% rispetto al periodo precedente. Le posizioni aperte, anch'esse misurate in termini di valori nozionali, sono cresciute del 24 per cento. Gli aumenti hanno interessato tutti i comparti ad eccezione del valutario, si legge nel rapporto.

Ieri il segretario al Tesoro Usa Timothy Geithner ha insistito sulla necessità di creare una nuova regolamentazione globale del mercato dei derivati. «Non vogliamo vedere un'altra corsa al ribasso nel mondo. Mentre ci siamo attivati per contenere i rischi negli Stati Uniti, vogliamo ridurre al minimo le possibilità che questo rischio si sposti semplicemente in altri mercati», ha detto nel suo discorso all'International monetary conference di Atlanta. Geithner ha sottolineato che «così come abbiamo un sistema di standard minimi sui capitali bancari, espressi in accordi internazionali, abbiamo bisogno di requisiti minimi nel mercato dei derivati».

Il rapporto Bri, attesissimo anche per le sue statistiche puntuali sulle esposizioni delle banche nei confronti degli stati dell'eurozona periferica in crisi di liquidità e di insolvenza, non ha deluso le aspettative. È stata inserita una nuova tabella che per la prima volta fa emergere le esposizioni delle banche nei confronti dei titoli di stato europei (si veda tabella a fianco). A fine 2010 le banche dichiaranti detenevano attività consolidate totali sull'estero

per 810 miliardi di dollari nei confronti dei residenti di Grecia, Irlanda e Portogallo, i tre paesi dell'area dell'euro che hanno ricevuto sostegno esterno da Ue e Fmi. «Le stime indicano che, a tassi di cambio costanti, le attività estere verso questo gruppo di paesi sono diminuite di 97 miliardi di dollari durante il quarto trimestre».

isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ritorno dei titoli a rischio
IL RAPPORTO BRI

Il calo dei prestiti. Ridotta l'esposizione delle banche verso i Paesi europei a rischio

Credit default swap. Aumento del 26% nel primo semestre 2010, +6% nel secondo

Derivati ancora in crescita

Contratti Otc a 601mila miliardi \$ - Geithner: servono regole globali



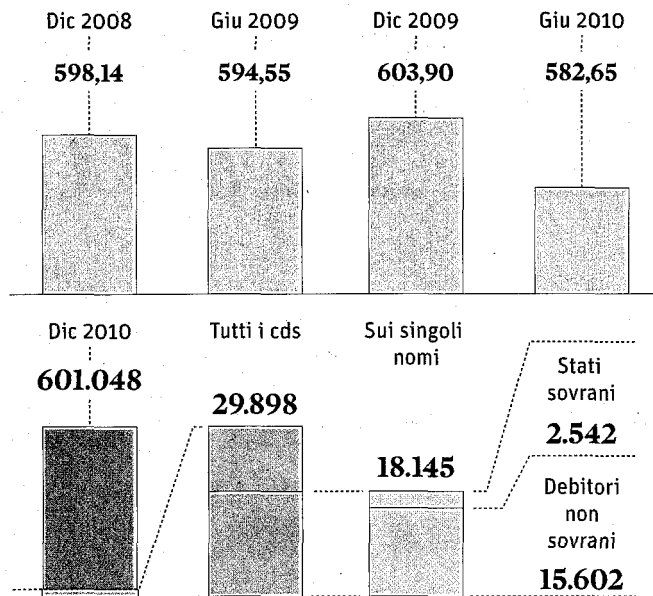
Gross market value

● Il valore nozionale dei derivati non è una misurazione di rischio: corrisponde all'ammontare del sottostante del contratto (debito, bond, importo ipotetico) sul quale sono calcolati i flussi dei pagamenti tra le due controparti. Un indicatore di rischio (ma gonfiato) è il *gross market value*, che corrisponde al valore assoluto dato dalla somma del mark-to-market positivo e negativo di tutti i contratti in essere (le somme che verrebbero pagate e ricevute dalle controparti nel caso di chiusura anticipata del derivato). Il *gross credit exposure* misura il mark-to-market positivo o negativo dopo il netting, cioè l'annullamento di posizioni con segno opposto tra stesse controparti.

Il mercato dei derivati

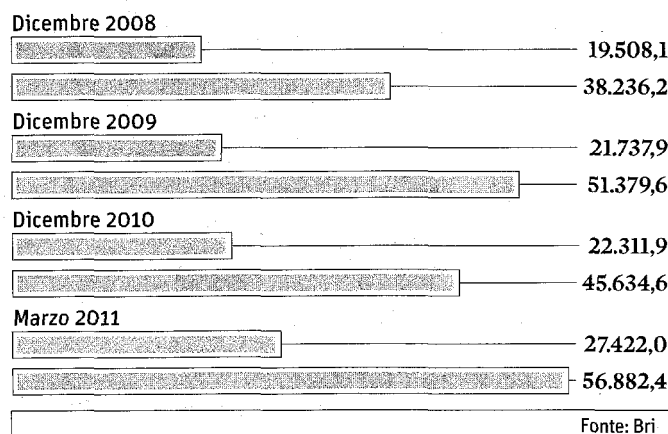
FUORI BORSA

Dati in miliardi di dollari



IN BORSA

Valori in miliardi di dollari



Gli istituti di credito. Marco Mazzucchelli (Rbs)

«Alle banche imposto troppo debito sovrano»

Alessandro Merli

L'intreccio fra debito pubblico e stato di salute delle banche è il nodo gordiano della crisi europea. Marco Mazzucchelli, chairman della divisione di investment banking della Rbs, denuncia che il problema è aggravato dalle nuove regole per la finanza.

«Il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, ha ragione - dice Mazzucchelli in un'intervista al Sole 24 Ore - il settore finanziario è profondamente cambiato dal 2008 ed è molto migliorato. Basti pensare agli strumenti di gestione del rischio molto più raffinati ed evoluti che ormai tutte le grandi banche adottano. L'unico punto in cui i sistemi bancari oggi sono più deboli è che hanno in portafoglio molto più debito sovrano. Che doveva essere l'asset più sicuro e si è rivelato il più vulnerabile. E la ragione di questo eccesso di titoli pubblici nei portafogli bancari è che i regolatori ce l'hanno imposto».

In che modo e con quali risultati?

Con Basilea 3, le nuove regole sulla liquidità e le norme comunitarie Crd3 e, presto, Crd4. L'idea, dopo il 2008, è che le banche debbano avere capitale aggiuntivo e assumere minori rischi. Il che può andar bene finché non raggiungano livelli punitivi. Un sistema bancario privo di rischi è una contraddizione in termini. La banca è un'impresa che deve avere un rischio d'impresa. Una banca trasformata in una public utility, che raccoglie de-

positi e investe in titoli di Stato è un ritorno agli anni 50 e non serve, anzi tutto, all'economia reale, proprio ora che c'è bisogno di credito per un rilancio della crescita. Si può essere patrimonializzati a tal punto che gli impieghi non sono più economici. Se al costo di raccolta si aggiungono i cuscinetti di liquidità, i costi della struttura per quanto asciutta, gli accantonamenti per i rischi, la remunerazione del capitale, si arriva a condizioni troppo pesanti per le imprese.

L'esposizione

Titoli di Stato greci al 31/12/10. In miliardi di dollari

Internazionali	54,196
Europee	52,258
Tedesche	22,651
Francesi	14,96
Italiane	2,345
Ingles	3,408
Americane	1,505
Spagnole	0,54
Svizzere	0,667
Giapponesi	0,432
Belghe	1,765

Fonte: Bri

Il rischio è il credit crunch.

È logico che dopo una crisi come quella del 2008 le regole vadano rese più stringenti.


Sì, ma il regolatore, che è molto rigoroso nei confronti dei rischi assunti dalle banche, chiude gli occhi sul rischio sovrano. Gli stress test sulle banche europee si fanno senza ammettere la possibilità di un default sovrano di un Paese dell'area euro. E, al di là degli stress test, come verrà gestito il rischio di controparte sovrano nei bilanci delle banche? C'è poi un altro effetto perverso di Basilea 3: i costi di hedging sono talmente proibitivi che le banche sono disincentivate a coprirsi.

Il futuro delle banche passa dalla soluzione della crisi del debito sovrano in Europa.

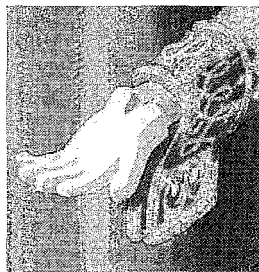
La spirale del debito continuerà nel breve periodo ad avvitarsi in assenza di crescita e al rifiuto da parte della Banca centrale europea di prendere in considerazione la rinegoziazione del debito, quando persino la Germania è disponibile. Nel momento in cui i bilanci pubblici sono soggetti a una stretta e i consumi frenati dal calo delle retribuzioni reali, la risposta può venire da un'espansione monetaria. In Europa lo shock sui prezzi delle materie prime non ha avuto effetto sulle aspettative d'inflazione, non c'è una spirale prezzi/salari. Un'espansione monetaria si può fare e questa ridarebbe fiato alla crescita, alleviando il problema del debito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAGARE LE TASSE CON SODDISFAZIONE STRANO, C'È CHI CI RIESCE

 Ho ricevuto qualche giorno fa i moduli preintestati per la dichiarazione dei redditi. Mi chiedono solo di correggere se qualcosa è cambiato. Mi fanno risparmiare tempo. Erano accompagnati da una lettera del ministro del Tesoro (quale onore!), che mi spiega come verranno usati i soldi dei contribuenti nel bilancio 2011, stampato a fianco con una grafica molto leggibile e poche voci.

Così sono venuto a sapere che lo Stato incasserà in tasse circa 272 miliardi, quasi la metà delle quali per Iva, seguita a distanza dalle imposte sui redditi e sulle società. Resta il fatto che le spese saranno circa 363 miliardi, con un deficit di 91 miliardi. La spesa ha come grandi voci istruzioni e ricerca, trasferimenti alle amministrazioni locali, interessi sul debito e difesa. Seguono a grande distanza le spese per l'Unione europea, per la sicurezza, per la solidarietà e l'inserimento, per la gestione finanziaria, per il lavoro, l'ambiente, città e case, giustizia. Non vedo la sanità, ma deve essere compresa fra le «altre», che non sono poca cosa. Forse valeva la pena metterla in evidenza.



Passiamo alla lettera del ministro, che naturalmente parte dalla crisi e dalla necessità di ridurre il deficit: risultato ottenuto per ben 60 miliardi, che non è poco, più di un terzo del deficit dell'anno scorso. Siete contribuenti, dice il ministro e vi dobbiamo una fiscalità equa e giusta. Continueremo la nostra lotta contro la frode, dando all'amministrazione fiscale i mezzi per perseguire le frodi anche più

complesse. Avete anche diritto a buoni servizi pubblici e a una semplificazione dei vostri compiti. Quest'anno metteremo in atto una riforma dello Stato esemplare, con la fusione dei servizi del Tesoro e delle tasse (la spesa e l'entrata), con uno sportello unico che vi permetterà di trattare in un solo ambito tutte

le questioni che riguardano il calcolo o il pagamento delle vostre tasse e a semplificare il vostro accesso online.

Alla fine della lettura mi sembrava di essere in un altro Paese. Infatti ero in Francia ed era il ministro François Baroin che mi scriveva. Peccato!

Franco Morganti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

La rivincita del Nord-Est Pil al passo con l'Europa

VALENTINA CONTE

IL NORD aggancia e supera l'Europa. Il Centro sopravvive. Il Sud è fermo. Nel 2010 l'Italia è uscita dalla crisi. Finalmente il segno più, certifica l'Istat, torna ad accompagnare l'indicatore economico della crescita. Il Pil nazionale rivede, così, la luce (+1,3%), dopo il buio del 2008 (-1,3%) e l'abisso del 2009 (-5,2%). Ma lo fa in modo disomogeneo lungo la penisola.

SEGUE A PAGINA 24

(segue dalla prima pagina)

VALENTINA CONTE

UN PIL esplosivo nelle regioni settentrionali, deprimente nel Mezzogiorno.

I dati Istat illustrano, purtroppo senza grosse sorprese, il divario territoriale. La ripresa è partita dal Nord-est, dove il Pil nel 2010 è avanzato del 2,1%, addirittura meglio della media dei paesi euro (+1,7%, dato Eurostat), trainato da un'industria fortissima (+3,9%). Altrettanto bene il Nord-ovest (+1,7%), anche qui sostenuto da un'industria in netto recupero (+3,7%). Le regioni centrali, viceversa, segnano una crescita modesta, inferiore al dato nazionale (+1,2%): bene l'industria (+2,3%) e i servizi (+1,2%), male l'agricoltura (-0,5%). Qui «gli effetti della crisi nel 2009 erano stati più contenuti», scrive l'Istat, «pertanto anche l'intensità della ripresa nel 2010 è risultata più moderata».

Ma è il Sud a destare le maggiori preoccupazioni. Tutto è fermo, la crescita non esiste (+0,2%). L'industria è a pezzi (-0,3%), non compensata dai servizi (+0,3%). Unica consolazione, l'agricoltura che avanza (+1,4%), meglio del dato italiano (+1%). Un Pil inchiodato e quasi prossimo allo zero «assume contorni drammatici», commenta il Codacons. «Ci domandiamo che fine abbia fatto il famoso piano per il Sud. Evidentemente la stessa del piano ca-

sa».

A guardare nei numeri, la buona performance dell'industria italiana nel 2010 (+2,8%) ha due facce: l'industria in senso stretto, secondo l'Istat, va molto bene (+4,8%), le costruzioni no (-3,4%). Le diverse voci del Pil, poi, raccontano un Paese ancora impaurito, che spende poco (consumi +0,6%) e che importa di più di quanto esporti (+10,5% contro +9,1%), mentre gli investimenti crescono ancora poco (+2,5%).

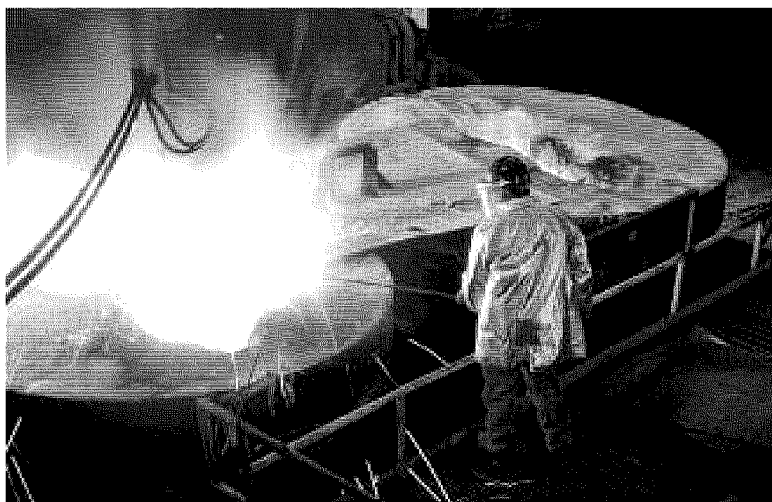
Così, nel silenzio della politica, i dati Istat confermano l'allarme più volte rilanciato in questi cinque anni dal governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi: ripresa lenta, difficoltà a innovare, bassa propensione alla ricerca, dimensione ridotta delle imprese. Fattori, questi, responsabili di una crescita stentata, ulteriormente soffocata dalle «strozzature» del Paese: infrastrutture insufficienti, fisco elevato, burocrazia eccessiva, giustizia lenta. L'efficienza della giustizia civile così come del sistema di istruzione valgono ciascuna un punto percentuale di Pil, ha detto Draghi nelle Considerazioni finali del 31 maggio scorso.

E invece l'Italia del 2010 è sempre più «vulnerabile», come scrive sempre l'Istat nel Rapporto annuale, con un Pil lento e la recessione sociale. E le previsioni non consolano. La Commissione Ue immagina per il nostro Paese una crescita ancora debole sia per il 2011 (+1%) che per il 2012 (+1,3%).

Solo il Nord-Est tiene il passo con l'Europa

Il Pil sale del 2,1 per cento trascinato dall'industria. Il Mezzogiorno è fermo

Nei dati Istat il crescente divario territoriale. Le regioni nord-orientali corrono più della media dei paesi dell'eurozona

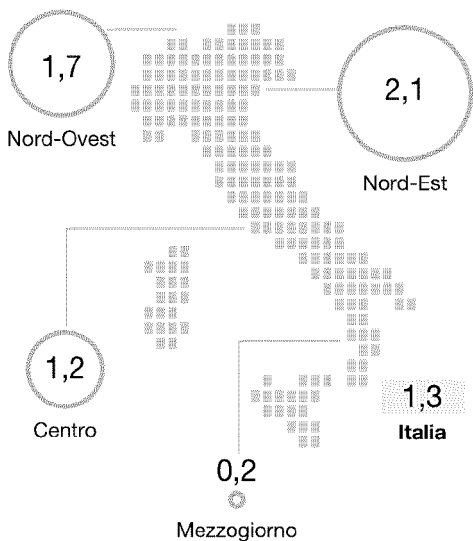


La crescita del Pil è dovuta soprattutto alla ripresa dell'industria

L'aumento del Pil

Fonte: Istat

Variatione % anno 2010



Il valore aggiunto per zone e per attività

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzogiorno	Italia
Agricoltura, silvicoltura e pesca	+0,9	+1,5	-0,5	+1,4	+1,0
Industria	+3,7	+3,9	+2,3	-0,3	+2,8
Servizi	+1,2	+1,6	+1,2	+0,3	+1,0
Prodotto interno lordo	+1,7	+2,1	+1,2	+0,2	+1,3

